DIALOGHI
NEL REGNO DE' MORTI

DIALOGO TRENTESIMO NONO

FRA

CARLO QUINTO
DUCA DI LORENA

ED

ELEONORA
IMPERATRICE DI GERMANIA

PRIMO ABBOCCAMENTO.

DELL' ABATE

LORENZO IGNAZIO THJULEN.

BOLOGNA
1819.
NELLA TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE.

Fu sempre uno scoglio per l' umana superbia il vedere i mali che la Provvidenza Divina permette sulla Terra. Nel continuo contrasto fra la religione, e l' empietà, fra la virtù, ed il vizio, fra giustizia, ed iniquità vedendo la sofferenza dell' uomo onesto, e giusto, la prepotenza del malvagio, la giustizia, e la virtù spesse volte soverchiate dall' ingiustizia, e dal vizio, il cieco orgoglio umano arriva talvolta a negare ogni provvidenza divina, o pure ad accusarla d ingiusta.

Quale è l' origine d' una tale cecità? Ella stà nel non riflettere, o considerare *Chi è Iddio*, e chi siamo noi? Si rivolgono gli occhi dalla divinità per fissargli unicamente in noi medesimi, e formare di noi stessi il primario oggetto dell' universo. Potrà giammai un ente ragionevole ignorare che il primo scopo dell' Essere supremo in tutte le opere sue è, e deve necessariamente essere la propria gloria, della quale per l' essenza della sua divina natura non puo giammai presciudere. La sua gloria intrinseca, coeterna al suo essere non puo nè aumentare nè diminuire: essa è divina come tutti gli altri suoi attributi, e ciò che è divino è il colmo d' ogni perfe-

zione . Volle Iddio nella creazione glorificarsi al di fuori manifestando a creature intelligenti la sua bontà , la sua potenza , e sapienza per riscuotere da esse amore , venerazione , ed ossequj . Fra tutte le maniere d' essere onorato , e glorificato dalle sue creature la maggior gloria sua era quella d'esser amato , onorato , ed ubbidito da creature ragionevoli , e libere che l' onorassero con volontarj ossequj .

A tali creature destinò la bontà divina una perfetta ed eterna felicità , ma volle che ella per sua maggior gloria fosse un premio della loro fedeltà in ubbidirlo , servirlo , ed amarlo . Pure l' alterigia , e la malvagità umana sono arrivate a pretendere una tale felicità da Dio come un puro dono , e non come un premio , e ch' egli dovesse rinunziare alla gloria d' esser adorato , e servito da Esseri liberi per risparmiare ad essi l' incomodo di dargli prove della loro sommissione , e rispetto .

La ragione , e la libertà furono i maggiori doni che il Creatore potesse dare ad una sua creatura perchè formano d' essa una sua immagine . Tali preziosi doni non le diede però in vano : non le furono dati perchè coll' abuso d' essi s' attirasse il suo sdegno , ed i suoi castighi , ma affinchè glorificandolo con ossequj ragionevoli , e liberi s' acquistasse diritto al premio di partecipare della sua stessa divina felicità .

Di qual valore sarebbero per altro tali obblazioni se in esse la creatura non trovasse difficoltà da superare , contrasti da vincere , nemici da combattere ? Qnanto maggiori sono gli ostacoli che alla virtù s' oppongono tauto maggiormente viene Iddio da essa glorificato . Perciò permise egli che sulla Terra la virtù trovasse un campo di battaglia sul quale a gloria sua combattere , e coronata d' allori si presentasse poscia al suo giustissimo tribunale per ricevere un guiderdone degno d' un Dio che premia . Così fu

egli glorificato da tanti milioni di martiri, confessori, anacoreti, e riscosse omaggi d' ogni condizione, sesso, ed età. Doveva Iddio rinunziare a tanta sua gloria affinchè l' ingrata creatura fosse libera da ogni riconoscenza verso di lui?

Tanto meno s' oppongono alla bontà divina tali sacrifizj della creatura quantocchè non sono mai sproporzionati alle sue forze sostenute dall' ajuto, e conforto divino. Se Iddio si compiace di vedere il giusto combattere per la gloria sua, non manca mai la sua onnipotente mano di soccorrerlo, e sostenerlo. In mezzo alle più dure privazioni, nelle più ingiuste umiliazioni, e persecuzioni, nei tormenti più crudeli la pace, la costanza, l' allegrezza si vedevano brillare sui volti dei martiri. Ma non si stende la sua cura soltanto all' uomo particolare, la sua providenza ha in tutti i tempi preso la difesa della cristianità in generale, ed ha volto gli sforzi dell' inferno a maggior gloria sua, e trionfo della sua Chiesa. I Neroni, i Diocleziani, ed altri simili mostri infernali nell' empio impegno di sterminare gli adoratori del vero Dio, non fecero che dilatare la divina religione per tutto il mondo, ed infine manda Iddio i Costantini, ed i Teodosj per sostenerla, e proteggerla. Se Ario, Nestorio, Eutichete, ed altri apostati escono a perturbare la Chiesa con empii errrori, oppone loro gli Atanasj, gli Ilarj, i Gregorj, Basilj e mille altri lumi della verità. Se Wiclefo, Huss, Lutero, Calvino ec. rinnovano i tempi d' Ario, degli Iconoclasti, ed altri eretici, e pervertono molti, egli subito manda ajuto alla sua Chiesa che confonde l' errore, e porge i lumi della sua conoscenza a milioni d' infedeli. Se in fine permette per castigo del superbo, e scismatico Oriente ch' egli venga infettato dalle abbominazioni maomettane, e che gli infedeli minaccino la cristianità tutta di stragi e sterminio, sa bene nello stesso tempo suscitare

gli Unniadi, gli Scanderbeg, i Carli di Lorena, gli Eugenj di Savoja, e simili Eroi per frenare l' audacia, ed umiliare la superbia

Un più bell' incontro nel regno dei morti non si potrebbe immaginare di quello del Duca Carlo V di Lorena coll' Imperatrice Eleonora, moglie dell' Imperatore Leopoldo I; due soggetti ne' quali si compiacque Iddio di singolarmente glorificare la sua potenza, e la sua providenza, nell' uno alla testa degli eserciti cristiani per terrore delle arroganti schiere musulmane, e nell' altro coi più rari esempi di pietà, di pazienza, di saviezza e prudenza agli occhi della più gran Corte, e di milioni di sudditi. Accortasi l' Imperatrice dell' avvicinamento del Duca gli andò incontro, e gli disse:

Eleonora.

Il rivedervi mio pregiato amico, e parente rinnova in me la memoria del più grande contento che provassi in vita mia, e della maggior consolazione che la Providenza mi mandò in mezzo alle tribolazioni colle quali si degnò di visitarmi, e far prova della mia virtù. Oh! quanto ella è ammirabile nelle sue divine disposizioni. Ella si servì delle vostre disgrazie per salvare la Cristianità dalla sua rovina. Esule dai vostri Stati, ramengo, e perseguitato diveniste lo scudo dei Cristiani contro gli infedeli, e la gloria del vostro secolo, ciocchè non sarebbe accaduto se foste rimasto pacifico possessore del vostro trono.

Carlo.

Senza fallo la prima causa del glorioso nome che di me ho lasciato furono le mie disgrazie, e tanto più me ne compiaccio, quantocchè de' miei in-

fortunj non ho nulla da rimproverare a me medesimo.

ELEONORA.

Di ciò ne sono persuasa: ma siccome in gran parte m' è ignota la causa che vi privò della vostra eredità, così riceverei da voi un favore singolare, se vi compiaceste d' informarmene.

CARLO.

Per esporre tutto con chiarezza dovrò rimontare assai indietro, ma mi sarà un piacere di poter contribuire in qualche modo alla vostra soddisfazione.

La Casa di Lorena è una delle più illustri famiglie Principesche dell' Europa, nè ha bisogno che io tessa la sua genealogia. Per ciò che spetta al mio assunto basta dire che al principio del secolo decimosesto ella si divise in due linee, e rami. Renato Duca di Lorena e Bar ebbe due figli, Antonio e Claudio. Quest' ultimo si ritirò in Francia ove sposò Antonietta di Borbone figlia di Francesco di Borbone, Conte di Vaudemont, e si fece gran nome sotto Francesco primo ciocchè mosse il Re ad erigere la Terra di Guisa, appartenente a quel Principe in Ducato, per lo chè egli, ed i suoi discendenti portarono poscia il titolo di Duchi di Guisa, e fu l' origine di quella illustre, e rinomata famiglia.

Antonio rimasto in Lorena ebbe un figlio che gli successe, per nome Francesco; figlio di questo fu Carlo terzo il quale lasciò tre figli, Enrico, Carlo, e Francesco. Enrico non generò che due figlie Nicola, e Claudia. Carlo morì Cardinale, e Francesco Conte di Vaudemont ebbe due figli Carlo, e Francesco, ed una figlia, Margarita. Carlo sposò la sua cugina Nicola, ed ereditò con essa i Ducati di Lorena, e Bar: suo fratello Francesco fu decorato del Cappello Cardinalizio.

Il Duca Carlo IV aveva molte belle qualità, ma fu insieme assai vivace, ardito, volubile, ed irresoluto. Per sua maggior disgrazia dominava allora nella Francia il Cardinale Richelieu il quale ad altro non mirava che a dilatare i confini del Regno a danno dei Principi circonvicini, poco in ciò curando la ragione, e la giustizia. Tali intenzioni del Cardinale non erano ignote al Duca Carlo, e perciò s' unì ai nemici di quel porporato per perderlo. Si ligò all' Imperatore, diede ricovero alla Principessa di Chevreuse esiliata come intrigante dalla Francia dal Cardinale, e finalmente Gaston, Duca d' Orleans, unico fratello del Re, divenuto ancor esso aperto nemico del Ministro si portò a Nancì, capitale della Lorena, ove fu bene ricevuto dal Duca Carlo, ed essendo vedovo, sposò la Principessa Margherita sorella del Duca senza l' assenso del Re suo fratello.

ELEONORA.

Una simile condotta fu imprudentissima in un picciol Principe che non poteva competere con una potenza qual era la Francia.

CARLO.

Si lasciò acciecare dalla sua gelosia politica, e molto più dalle insinuazioni della Contessa di Chevreuse nella quale s' era innamorato, e trovò il suo precipizio ove cercò la sua difesa. Aveva armato quindici mila uomini ciocchè aumentò maggiormente lo sdegno del Cardinale che in nome del Re gli mandò a dire che disarmasse. Il Duca vedendosi in istato di non poter resistere mandò le sue truppe in ajuto dell' Imperatore allora soccombente alle armi svedesi, ma questo non lo salvò dall' invasione dei Francesi che assediarono Moyenvich. Il Duca accor-

se con quella poca truppa che aveva in difesa della piazza ma non vedendosi in istato di fare valida resistenza prese l' imprudente risoluzione di passare in persona a trattare col Re di Francia. L' abboccamento ebbe luogo a Metz, ove il Re lo trattò bene con magnificenza, ma caduta intanto la piazza di Muyonvich il Re si levò la maschera, ed intimò al Duca che se voleva la pace colla Francia doveva cedergli la piazza di Marsal che era la chiave della Lorena.

ELEONORA.

Chi si mette in mano ai suoi nemici è costretto ad ubbidire ai loro comandi. Si può dire che il Duca fu fortunato nel pagare con così poco la sua imprudenza.

CARLO.

Dovette cedere Marsal, ma non pensò che alla vendetta, e non potè scegliere partito peggiore. Cominciò ad armare di nuovo sulla ragione di difendersi contro gli Svedesi che minacciavano i suoi Stati, ma il politico Cardinale Richelieu non gli diede tempo di prepararsi, e fece marciare una grande armata nella Lorena che ridusse il Duca a mandare suo fratello al Re per intavolare negoziazioni che non riuscirono più felici di quelle di Metz mentre dovette far nuovo sacrifizio, di quattro piazze importanti che furono Stenai, Clermont, Jameto, e Dum promettendogli il Re di Francia di proteggerlo contro gli Svedesi.

Da tutto il complesso si vedeva bene che la Francia mirava ad impadronirsi della Lorena, e scacciarvi il Duca Carlo. Con tutta la promessa del Monarca francese di sostenere il Duca contro gli Svedesi

questi davano il guasto ai suoi Stati. Non ostante però che il Duca Carlo aveva già perduto un grande appoggio nel Duca d' Orleans, dopo la sconfitta del Montmorency, volle egli contro il consiglio de' suoi Ministri rimettere la difesa de' suoi Stati al suo coraggio, ed alle armi. Marciò contro gli Svedesi dai quali fu battuto, e Lodovico XIII entrò dall' altra parte nella Lorena per prendere Nancì. Il Cardinale fratello del Duca si mise di nuovo in mezzo per fare un accomodamento, ma il Re che voleva la Lorena non diede ascolto, e rispose, che dopo che il Duca Carlo aveva tante volte mancato alla sua parola non poteva più prestargli alcuna fede, aggiugnendo che se il Cardinale fosse egli stato il Duca non avrebbe avuto alcuna difficoltà d' accordargli la sua dimanda. Questo mosse il Duca Carlo a cedere apparentemente i suoi Stati al Cardinale, ma non perciò il Re si dipartì dalla sua pretensione, anzi avendo il Cardinale Richelieu tirato con artifizio il Duca Carlo nel campo regio fu costretto a ricomprargli la libertà colla cessione di quella piazza.

Mentre il Cardinale di Lorena trattava a Nancì, aveva fatto fuggire di là la sua sorella Margherita, che il Re cercava in tutte le maniere d' avere nelle mani per annichilare il suo matrimonio col Duca d' Orleans. Questa fuga dispiacque oltremodo a Lodovico, e sotto pretesto di far passare delle truppe in Germania, ordinò al Maresciallo de la Fertè d' entrare nella Lorena. Il Cardinale che da qui avanti chiamerò il Duca Francesco, s' insospettì subito di nuove trame, e violenze, e si mise in sicurezza a Luneville colle due sue cugine Nicola e Claudia, informato che il Re di Francia mirava a condurre via quest' ultima per darla in matrimonio ad un qualche Principe della famiglia reale di Francia, e con ciò, essendo il matrimonio del Duca Carlo col-

la Principessa Nicola sterile, ottenere un nuovo pretesto per impadronirsi della Lorena. In tali circostanze il Duca Francesco propose alla Principessa Claudia di sposarlo, alla qual cosa ella acconsentì volentieri, ma il carattere ecclesiastico del Cardinale, e la stretta parentela impedivano un simile nodo. e dall' altra parte non v' era tempo da perdere, nè per ottenere le necessarie dispense da Roma. Furono perciò chiamati gli ecclesiastici, e le persone più dotte dei contorni, ai quali si propose il caso, e decisero che in tali circostanze si poteva andare avanti senza la solenne dispensa.

ELEONORA.

Una tale decisione mi sembra al sommo ardita, e mal fondata. Un Cardinale della Chiesa Romana che sposa una sua cugina carnale, e ciò senza la dispensa di Roma, è un caso che non credo abbia altro esempio.

CARLO.

Si trattava di prevenire l' usurpazione d' uno Stato, e la rovina d' una delle più illustri famiglie d' Europa, e perciò si presumeva il consenso del Sommo Pontefice che in tali occorrenze non lo nega, ed in fatti s' ottenne subito.

Il Duca Francesco fece notificare il suo matrimonio al Maresciallo de la Fertè, uomo superbo, e fiero, che al sentire una cosa tanto inaspettata montò in furore. Scrisse al Duca che n' avrebbe dato avviso al Re, ed intanto lo invitò a venire colla sua nuova sposa a Nancì per aspettare la risposta del Sovrano. Vi si portarono benchè di mala voglia, i due sposi, e furono ricevuti con grande pompa, e molto rispetto dal Maresciallo. Appena però furono

entrati nel palazzo ducale che si videro circondati da guardie, e custoditi come prigionieri.

Accortosi il Duca Francesco, sebbene tardi dell' inganno, pensò subito al modo di sottrarsi dai suoi lacci colla fuga, e la dispose nella maniera più ingegnosa. Vi è un costume nella Lorena come ancora in quasi tutti i paesi settentrionali, di burlare le genti credule con qualche racconto falso, e favoloso il giorno 1 Aprile per ridersi d' esse, e questo si chiama *vendere il pesce d' Aprile*. Io non saprei dire da cosa deriva una simile usanza, ma i Francesi presso i quali non si costuma tal cosa, temendo sempre d' essere burlati, e derisi non davano fede a qualunque cosa si raccontasse loro in tale giornata. Fu perciò ella prescelta a bella posta dal Duca Francesco per eseguire il suo disegno, e tale avvedutezza fu la sua fortuna. La sera avanti sortì egli dal palazzo in abito di vile, e lacero facchino, rifugiandosi in casa d' un suo gentiluomo, e la Duchessa vestita da paggio uscì ancor essa portando la torcia avanti ad un Cavaliere. La mattina seguente presero gli abiti di villani, e con cesti sulle spalle sortirono per la porta di Nostra Signora. Una contadina però che entrava in città li riconobbe non ostante d' essere essi così travestiti, e ciarliera come sono in generale i pari suoi, lo disse subito ad un soldato da lei conosciuto che si trovava nel corpo di guardia, e questo lo riferì al suo uffiziale il quale si rise della semplicità del soldato, e rispose che *se quella villana aveva venduto a lui il pesce d'Aprile, egli però non era così sciocco a comprarlo*. Passata poscia circa un' ora, l' uffiziale narrò il fatto al Conte di Brisac come per raccontargli una facezia; ma di troppo si trattava perchè il Conte potesse stare quieto. Andò subito al palazzo, ed ordinò all' uffiziale che custodiva gli sposi di svegliarli: picchiò egli alla porta, ma sortì un servitore che coi

cenni l' avvertì di non far rumore per non disturbare il sonno ai Duchi. Tuttavia il Conte timoroso, e sospettoso non si fidò, entrò in persona nella camera, tirò le cortine del letto, e vide allora che la preda era fuggita. L' allarme fu grandissimo, e si mandò subito ad inseguire i fuggitivi per tutte le strade.

ELEONORA.

Il fatto è curiosissimo, e mostra nel Duca un uomo che sa prendere bene il suo partito. Sono persuasa che avrà in seguito preso le sue misure in modo da non essere raggiunto.

CARLO.

La Duchessa fece a piedi, e con fretta una mezza lega per strade rimote, ed incomode ciocchè estremamente la faticò non avvezza a fare tali strapazzi. Trovarono in fine dei cavalli preparati sui quali montarono, e non essendo la Duchessa avvezza ad uno sforzato correre a cavallo, un uomo salì sulla groppa del cavallo d' essa, e la tenne ferma acciocchè non cadesse. L' estrema diligenza usata rese vano l' inseguimento, e dopo aver in quel medesimo giorno fatto venti leghe arrivarono ad un palazzo d' un gentiluomo nella Franca Contea ove la Duchessa potè per alcuni giorni ristorarsi dalla, per lei, grande fatica sostenuta in quel viaggio, ed esser in istato di nuovamente mettersi in camino. Avevano sperato di ritrovare il Duca Carlo a Besançon, ove dopo la rinuncia di Nancì s' era ritirato, ma sentendo che era partito per la Germania, s' indirizzarono a Firenze alla loro zia, ove rimasero per tre anni.

Nella Germania il Duca Carlo si rese bene ce-

lebre per valore nella guerra, battè diverse volte gli Svedesi, e le truppe Francesi, ma nel resto della sua condotta fece scorgere il suo stravagante pensare, e la sua strana volubilità. Nel tempo in cui la Lorena era invasa, e crudelmente trattata dai Francesi, e Tedeschi, i quali ultimi vi procedevano più da fieri nemici che da alleati, egli insensibile a tanti mali; s' immerse ne' suoi piaceri in modo che, innamoratosi della Principessa vedova di Cantecroix, arrivò a sposarla pubblicamente il giorno 2 Aprile del 1637 a Besançon, vivente ancora la sua legittima moglie la Principessa Nicola. Da tale concubinato nacquero un figlio, ed una figlia, il primo fu Enrico Principe di Vaudemont, e la seconda Anna che in seguito sposò il Principe di Lillebona. Passò poscia nelle Fiandre al servizio degli Spagnuoli con molto loro vantaggio, ma si lasciò di nuovo ingannare dal Ministro Richelieu, mettendosi per la terza volta nelle mani del Re di Francia, che lo costrinse a sottoscrivere un trattato per lui sommamente svantaggioso.

L' aria di Firenze non fu molto salubre per il Duca Francesco, e la sua consorte, per lo che passarono di là a Vienna presso l' Imperatrice Eleonora parimente loro zia, e moglie dell' Imperatore Ferdinando III, ove il cielo li benedì con prole. Il primo parto fu Ferdinando che nacque l' anno 1639, e quattro anni dopo, cioè il giorno 3 Aprile 1643 fui io dato alla luce, ed ebbi i nomi di Carlo, Leopoldo, Nicola, Sisto Nacqui entro l' anno, in cui morirono il Cardinal Richelieu, e Lodovico XIII i più fieri nemici della mia famiglia.

Eleonora.

Voi nasceste bene in esilio, ma sotto favorevoli auspicii. La morte di quei due personaggi doveva

esseré vantaggiosa agli interessi di vostro zio, e per conseguenza vostri.

CARLO.

Per lo contrario si puo dire che peggiorarono. Il Successore di Richelieu, che fu il Cardinale Mazzarini seguitò in tutto le sue pedate politiche, e non fu meno impegnato nell'incorporazione della Lorena alla Francia. Mio zio fu sempre del partito degli Spagnuoli, e nelle rivoluzioni, che a causa del Mazzarini, nacquero in Francia, levò truppe, sostenne il partito contrario al Cardinale ed avanzò con un esercito sino sotto a Parigi. A tal fine ricevè grandi somme dalla Spagna, ed il Cardinale per liberarsene, dovette sborsare molt' oro ancor esso. Il Duca Carlo impiegò tali somme a comprare molti beni nei Paesi Bassi. Tal lampo di fortuna non durò per altro molto, e la prosperità di mio zio non sarebbe stata che più fatale per me, e per i miei Genitori, mentre fiso nel pensiere di lasciare i suoi Stati al suo figlio bastardo gittò sopra di noi una fiera gelosia, ed odio, prevedendo che il mio padre avrebbe sempre protestato contro una disposizione che privava i suoi figli dei legittimi loro diritti, in faccia ad uno spurio, nato da un scandaloso, ed invalido matrimonio. Per toglierci ogni mezzo a sostenerci non mandava a mio padre che tenuissimi soccorsi, e perciò la mia famiglia si vide costretta a vivere con quello che per carità le somministrava l'Imperatore, ed altri benefici Signori.

Lottava già da quindici anni il mio padre colla avversa fortuna, pieno d' una ammirabile pazienza, coraggio, e costanza quando un colpo sopra ogn' altro più doloroso venne ad aumentare la sua tristezza, e fu la morte di mia madre, che accadde nel 1652. Amata teneramente da lui, e stimata, e ben

voluta da tutta la Corte, la sua perdita fu generalmente compianta. Il mio fratello, ed io fummo consegnati al Marchese di Beauvau, che ebbe cura della nostra educazione: ed una sorella (nata dopo di me) fu in tenera età data in custodia a delle Religiose: ella morì poscia Abbadessa di Rimiremont.

ELEONORA.

Si discopre nel vostro zio un animo cattivo che l' avversità non aveva potuto correggere. Una grave offesa della religione, e del suo onore fu certamente quella di ripudiare la prima legittima moglie per essersi innamorato in un' altra donna. Questo passo vergognoso lo condusse in seguito a divenire ingiusto, ed inumano col fratello, e coi nipoti. Tali eccessi non lascia il cielo impuniti.

CARLO.

Non lo furono, ed il suo castigo venne da chi meno se lo aspettava. Il Conte di Fuensalida, Spagnuolo che comandava in Bruselles, uomo superbo, e prepotente, era suo nemico occulto, e lo dipinse alla Corte di Madrid con così neri colori che ottenne l' ordine d' arrestarlo. Fu bene il Duca avvertito di ciò che si tramava, ma non potè mai persuadersi d' un così nero tradimento, e perciò invitato dal Fuensalida di venire al palazzo, vi si portò senza difficoltà, ma fu arrestato, e mandato in Ispagna, ove visse cinque anni confinato nel castello di Toledo.

Appena successo il fatto, l' Arciduca Leopoldo spedì il Conte di S. Amour a mio padre colla notizia, cercando l' inviato in tutte le maniere a giustificare la condotta della Spagna, e per maggior conferma porse calde istanze da parte di sua Maestà

Cattolica affinchè il Duca Francesco passasse nei Paesi Bassi a prendere il comando delle truppe Lorenesi, che ardentemente lo desideravano, assicurandolo che non si sarebbe mai conchiusa la pace senza che la Lorena fosse restituita ai suoi legittimi Sovrani. Tante belle proteste, e promesse non poterono tranquillizzare l' animo di mio padre in vista d' un tradimento così aperto contro il suo fratello, e ricusò d' andarvi; ma unitesi le istanze dell' Imperatrice, e di Cesare a quelle dell' Arciduca Leopoldo, si lasciò in fine persuadere, e partì accompagnato da noi suoi due figli. Per strada fu accolto in ogni luogo con straordinaria magnificenza, e l' Arciduca Leopoldo gli venne all' incontro una lega fuori di Bruselles con tutta la cittadinanza in armi. L' allegrezza fu grande, e massimamente delle truppe Lorenesi, disgustate, e tumultuanti per la perdita del loro Sovrano.

Eleonora.

Io non pretendo d' essere stata una grande politica, ma sono costretta a confessare che dopo quello che era successo col Duca Carlo non mi sarei giammai affidata nelle mani degli Spagnuoli. Io sono una donna, e forse la timidezza del mio sesso è quella che mi fa pensare così.

Carlo.

La più semplice è spesso la più sana politica, e voi giudicate assai bene. L' Arciduca Leopoldo era certamente di buona fede, ma il Fuensalida non fu meno nel suo cuore nemico di mio padre che di mio zio. Il Duca Francesco disapprovò l' assedio d' Arras, e l' evento fece vedere quanto saggiamente aveva pensato perchè l' armata spagnuola coi Lo-

renesi furono battuti, e lasciarono tutta l' artiglieria, ed i bagagli, e mio padre, e fratello arrivarono a Valenciennes senza avere neppure un letto da soldato sul quale riposare. L' Arciduca gli providde di tutto il bisognevole, ma arrivati a Bruselles furono tanto essi che io trattati in una maniera la più indecente dal Fuensalida, il quale spiegò allora tutta l' avversione che nutriva nel cuore. Mio padre aveva fatto istanze replicate per la liberazione del suo fratello, ma vedendo tutto inutile, provando l' astio del Vice-Governatore Spagnuolo, e sentendo che questo macchinava d' arrestarlo non volle aspettare la sorte del fratello, e perciò col suo figlio maggiore, e le sue truppe passò dalla parte dei Francesi, persuaso di trovar maggior fede, e rispetto dai nemici che da tali amici. Io mi trovai allora in Bruselles, e non potei seguitare mio padre con sommo mio rammarico.

ELEONORA.

Il Duca Francesco vi espose ad un grande pericolo, lasciandovi in mano a quel prepotente Spagnuolo, e non so intendere come non pensasse di richiamarvi prima presso di se.

CARLO.

In tali frangenti non si puo sempre fare ciò che si vuole. Io era allora cadetto, e perciò poco conto si faceva della mia persona. L' Arciduca Leopoldo a cui sommamente dispiacque che la sua parola data a mio padre fosse in tal maniera violata, ebbe cura di me, ed ascrivo alle sue premure secrete che io, ed il mio Ajo potessimo scappare per il canale d' Anversa in Olanda, da dove passai a Parigi a raggiungere mio padre. Egli presentò noi, suoi due

figli al Re, il quale ci accolse con dimostrazione d' affetto, e promise di darci impieghi degni della nostra nascita, e dei nostri talenti.

Il Principe Ferdinando mio fratello s' era già distinto in quattro campagne, e dava di se le più belle speranze, ma l' infelice mio padre dovette soffrire di vederselo rapire dalla morte nel fiore dell' età. Soffriva egli il male di pietra, e risolse di farsela levare, ma morì sotto l' operazione.

Dopo questa luttuosa perdita io formai l' unica sua consolazione, la quale però fu sul punto d'estinguersi ancor essa per un fatale accidente. Io faceva nella cavallerizza esercizio giornaliere di cavalcare, ed in ciò era divenuto assai destro. Mi fu un giorno dato un cavallo guercio ma molto focoso sul quale correndo con ardor giovanile urtai in un pilastro, caddi per terra. Il suolo era ben coperto di sabbia, ma ricevei una tale percossa nella testa che rimasi privo di senso, e moto. Fui trasportato sopra un letto e non scorgendosi alcuna ferita i Medici, e Chirurghi, spediti dal Re, mi davano per perduto. Si scelse il Gesuita Poiret, Confessore di mio padre, per recare a lui la trista nuova, e poco mancò che non cadesse svenuto. Ma il Religioso lo confortò, e l' assicurò che sarei guarito. La sua predizione si verificò, ed in pochi giorni mi trovai intieramente ristabilito.

Si conchiuse nell' anno 1659 la pace dei Pirenei, nella quale la Spagna, non ostante tutte le sue promesse, si scordò molto gli interessi della Casa di Lorena per avantaggiare i proprj. D. Luigi d' Haro sacrificò alla Francia il Ducato di Bar, e la Contea di Clermont, con facoltà di demolire le fortificazioni di Nancì, a condizione che il resto fosse restituito al Duca Carlo, ed a tali condizioni messo in libertà. Al sentire patti così duri il Duca s'afflisse oltremodo, ed appena rimesso in libertà, aven-

do inutilmente domandato un abboccamento con Filippo IV, volò al luogo del Congresso a sollecitare tanto D. Haro quanto il Cardinale Mazzarini in suo favore, e lusingò l' ultimo di sposare la sua Nipote, la Mancini, nella quale il Re s' era perdutamente innamorato. Non ottenne dal Ministro Spagnuolo che magre scuse di non aver potuto fare di più per lui nella pace. Il Cardinale lo trattò meglio, e gli diede lusinghiere speranze, non dispiacendogli punto di vedere la sua nipote Duchessa di Lorena. Lo persuase d' andare in Francia come cosa confacente al suo interesse.

Non è da dubitare che il Cardinale il quale si puo dire che disponeva di tutto nella Francia non avesse potuto persuadere il Re di restituire tutto al Duca in favore della sua cara Mancini se un tale matrimonio avesse avuto effetto. Ma arrivato il Duca Carlo in Francia non fece mai più parola di sposare la nipote del Cardinale, e con ciò si tirò adosso tutto l' odio di quel porporato che non lasciò più di perseguitarlo. Mio padre al contrario cercò di coltivare la sua amicizia, vedendo in quella l' unica sua risorsa. Aveva proposto a mio zio di darmi la sua figlia per sposa, ma appena ne sentì la proposizione che per togliermene ogni speranza la maritò al Principe di Lillebona. Si vedeva chiaramente che il Duca Carlo era risoluto d' escludermi a tutti i patti dall' eredità de' suoi Stati, e questa sua determinazione si rese sempre più manifesta col tempo.

Eleonora.

Il Duca Carlo mancò in questo di giustizia, d' amore verso i suoi parenti, e nello stesso tempo di politica. Poteva egli immaginarsi, che la Francia, la quale non rispettava i diritti dei legittimi Duchi di Lorena, volesse poi rispettare quello che un figlio spurio avesse con ingiustizia usurpato?

La passione è sempre cieca, e spinge l' uomo di passo in passo al precipizio, come in fatti successe coll' infelice mio zio. Propose mio padre al Cardinale di darmi la sua nipote per moglie, e tanto egli che essa abbracciarono il partito con impegno. Il Duca Carlo che nulla più temeva di questo attesa la protezione del Cardinale che con quel matrimonio avrei acquistato vi s' oppose con tutte le forze, e cogli intrighi politici: dall' altra parte la Regina madre che voleva togliere quell' oggetto pericoloso affatto agli occhi del Re, tanto stimolò il Cardinale che infine la maritò in Italia col Contestabile Colonna, benchè con sommo disgusto della nipote. Mio zio volle darmi ad intendere che non aveva rotto questo matrimonio che per procurarmi un più vantaggioso, e mi propose la Principessa di Montpensier. Le cose erano già molto avanzate, e si teneva da tutti per sicuro un tale matrimonio, quando il Duca Carlo, che non agiva di buona fede, fece nascere tali ostacoli, e tirò l' affare tanto in lungo che nell' intervallo morì il Cardinale Mazzarini a Vicennes. Pochi giorni avanti alla sua morte il Duca di Guisa gli rappresentò vivamente l' ingiustizia dell' usurpazione degli Stati del Duca Carlo, ed il Cardinale pentito, e spaventato in quel punto della divina vendetta che vedeva soprastargli persuase il Re di sottoscrivere un trattato col quale si restituirono al legittimo padrone i Ducati di Lorena, e Bar a riserva delle quattro suddette città, con alcune altre condizioni. Mostrò allora mio zio di volere nuovamente intavolare il trattato colla Montpensier, ma ella non era a me destinata.

Poco fidandomi delle disposizioni di mio zio, e spinto da inconsiderazione giovanile, m' innamorai

perdutamente nella Principessa d' Orleans, e fui da lei nella medesima maniera corrisposto. Questa era una vera follia giovanile stantecchè questa Principessa era già promessa al Duca Cosimo Terzo di Firenze, ed il Re Lodovico, che più curava i suoi vantaggi che le fiamme di due giovani innamorati, sottoscrisse il contratto, e la Principessa dovette in tempo di quattro giorni partire per la Toscana.

Ferito dalla mia cieca passione aveva preso quasi in odio la Montpensier, ma il tempo, e la riflessiona avendomi reso padrone di me medesimo rivolsi nuovamente a lei i miei pensieri; ma tante furono le molestie, ed i disgusti che mio zio diede a quella Principessa, che infastidita ruppe in fine, e per sempre ogni trattato. Venne allora sul tapeto la Principessa di Nemours di Longueville, ricca di sei milioni, ma appena l' aveva mio zio approvato che mutò pensiero, ed abbracciò un' altro partito che fu quello della Principessa di Nemours, figlia del Duca di Vendome, e dovendo il Duca partire per la Lorena ove la sua presenza era divenuta necessaria, incaricò il Duca di Guisa di conchiudere questo matrimonio. Il Re medesimo s' impegnò in questo affare, e chiamato mio padre, che sempre inclinava per la Montpensier, lo strinse in maniera che dovette dare il suo consenso Promise Lodovico di farsi malevadore, che il Duca Carlo mi dichiarasse erede de' suoi Stati in una maniera che non avrebbe più potuto rivocarlo. Il contratto nuziale si sottoscrisse in casa di mio padre da M. di Lionne per il Re, dal Duca di Guisa in nome del Duca Carlo, da mio padre per me, e dal Vescovo di Laon per la sposa.

Eleonora.

Quante spose aveste mai? Questo si poteva dire affare deciso, eppure non era quella sposa che il

cielo v' aveva destinato. Una Regina, una sorella d' un Imperatore v' aspettava.

CARLO.

Di tutto fu causa il mio zio, ma che credendo di nuocermi preparava la mia maggior fortuna.

Tosto che fu sottoscritto il contratto nuziale, il Duca di Guisa spedì un gentiluomo colla notizia al Duca Carlo, ed un corriere fu mandato dal Re a lui per ottenere la ratifica. Ma in tale occasione diede egli manifestamente a conoscere l' animo suo, e quasicchè non fosse egli stato il primo autore di quel matrimonio, e non avesse egli incaricato il Duca di Guisa di conchiuderlo, si sdegnò fieramente, e scrisse al Guisa una lettera di rimproveri per aver troppo sollecitato l' affare. Si mise subito in viaggio per Parigi con intenzione d' annientare ancora questo contratto.

Il Re s' accorse facilmente di ciò che il Duca aveva nell' animo, benchè cercasse di dissimulare, e cavarsi fuori coi suoi soliti artifizj. Io che amava la Principessa di cuore cercai tutte le strade di guadagnare mio zio con ossequj, preghiere, ed umiliazioni che non lo resero che più ostinato. Per consiglio della Regina ricorsi alla clemenza reale, ed il Re irritato dalla non meno ingiusta che capricciosa resistenza del Duca lo fece avvisare che avrebbe impiegato la sua reale autorità affinchè il matrimonio si celebrasse entro il termine di tre giorni.

Furioso il Duca Carlo per vedere inutili tutti i suoi artifizj, e non potendo sfogarsi contro il Re, rivolse tutto lo sdegno contro la mia persona, e disse al Maresciallo d' Etreè (che il Re gli aveva spedito), che se io non gli lasciava tempo a risolvere avrei fabbricato la mia rovina. Il Maresciallo temendo di spingerlo a qualche precipitosa risoluzione pro-

mise d' impegnarsi col Re per qualche dilazione, ed esponendo al Re il violente stato del Duca ottenne una dilazione d' otto giorni.

Questa dilazione divenne fatale per me, e per tutta la casa di Lorena. Il Duca Carlo lasciandosi intieramente trasportare dal suo odio, e vendetta, per non aver potuto impedire il mio matrimonio, concepì l' indegna idea di costituire il Re di Francia erede de' suoi Stati, persuaso che privato io della successione degli Stati di Lorena, sarebbe stato troncato il contratto stabilito.

ELEONORA.

Cielo! che sento? Poteva un Principe, un cristiano lasciarsi acciecare a tal segno dall' ira, e dalla vendetta la più ingiusta? Niuno s' era mostrato più nemico del Duca di Lorena del Re di Francia, che lo aveva ridotto tante volte alle maggiori angustie, e solo per escludere un nipote che in nulla l' aveva offeso dall' eredità, si lasciò trasportare ad un atto che appena è credibile, e che non poteva che disonorarlo presso la posterità.

CARLO.

Non andò senza i più gravi contrasti della sua coscienza, e la sua agitazione fu tale che diede segni talvolta d' alienazione di mente. In fine prese la risoluzione d' andar via da Parigi ciocchè eseguì improvvisamente. Appena ne fui informato, che gli corsi dietro con tre gentiluomini per fare gli ultimi sforzi sul suo cuore, ma non sapendo precisamente la strada che aveva preso, non potei raggiungerlo o trovarlo. Intanto i miei nemici sparsero a Parigi che io era andato per battermi in duello con mio zio, ciocchè non poco afflisse mio Padre, e la Du-

chessa d' Orleans, la quale in seguito ricevè una lettera cieca nella quale s' asseriva che tre de' miei amici avevano disegnato di levare il Duca Carlo di vita. Tutto era fatto per irritarlo maggiormente, e spingerlo al passo precipitoso.

Dopo lunghi contrasti nati dalla religione, dall' onore, dalla ragione, e dal sangue la vinsero in fine l' odio, e la vendetta, e sottoscrisse il giorno 6 Febbrajo del 1662 secretamente il trattato di cessione a Montmartre. Carlo IV istituì Lodovico XIV erede di tutti i suoi Stati, e per maggior pegno gli dava subito in mano Marsal. Il Re all' incontro promise l' aggregazione di tutti i Principi della Casa di Lorena ai Principi della famiglia reale di Francia, in modo che mancando la linea di Borbone potessero ereditare il trono francese. Lasciò alla disposizione del Duca Carlo cento mila scudi d' entrata sulle terre che a tale effetto gli piacesse di scegliere nei Ducati di Lorena, e Bar, ed inoltre di levare un milione per impiegarlo ove avesse giudicato a proposito. Questo aveva per scopo di provedere il suo figlio spurio il Principe di Vaudemont.

Di tutto questo nè io, nè il mio genitore sapevamo la menoma cosa, e neppure avevamo sospetto; e chi avrebbe mai potuto immaginarsi un' azione di tale natura?

Il Conte di Furstemberg fu quello che me ne diede il primo avviso, e vi assicuro che avrei ascoltato un annunzio di morte con più costanza. Nè io, nè mio padre potevamo persuaderci che l'atto fosse consumato, ma lo credemmo una minaccia, e perciò andai a gittarmi ai piedi di mio zio. Gli rappresentai che tutta l' Europa l' avrebbe considerato per il Principe più debole, per nemico del proprio sangue, e sconoscente verso la sua patria. Che tutto ciò che dai miei nemici s' attribuiva a me contro di lui altro non era che calunnie atroci. Lo

scongiurai ad abbandonare una Corte nemica che ad altro non era intenta che alla sua, e la nostra rovina con altre cose le più forti, e commoventi. Il Duca in fatti ne fu commosso; confessò d' aver precipitato l' affare nella cecità della sua vendetta, ma il male non aveva più rimedio.

Vedendo tutto inutile per parte di mio zio, mi lusingai di trovar più giustizia, ed umanità presso il Re, e trovato un giorno opportunità di fargliene parola, lo scongiurai a non prevalersi dell' odio di mio zio per la mia rovina Il Re mi diede una fiera occhiata, e mi rispose che i Sovrani non si regolano colle massime dei privati ma coll' interesse dei loro Stati; del resto poteva contare sulla sua grazia, e benevolenza, ed aspettare tutto da esse.

Perduta con ciò ogni mia speranza, mi trovai nello stato più deplorabile, e disperato. Non v' era più di pensare sul matrimonio colla Principessa di Nemours, che per quanto m' amasse non avrebbe mai sposato un Principe spogliato di tutto. Ella si lagnò amaramente col Duca mio zio, e non risparmiò lo stesso Re, ma questo inutile sfogo a nulla rimediava. Presi in tale frangente la mia risoluzione, e fu quella d' abbandonare una dimora per me cotanto fatale, e cercare nel mio coraggio una giusta vendetta. Dopo pochi giorni si fece una solenne festa di ballo; io vi comparvi con brio, e disinvoltura: mi ritirai però presto, e sortii da Parigi accompagnato da un solo servitore, e dal mio scudiere.

ELEONORA.

Non si può sentire la vostra avversa fortuna senza commozione. Un giovane Principe, pieno d'ottime qualità, spogliato nella maniera la più ingiusta, e crudele de' suoi diritti, e speranze, costretto ad andare quale venturiere a mendicare nelle Corti

straniere protezione, e sussistenza forma un oggetto il più compassionevole. Ciò non ostante sono costretta a congratularmi con voi giacchè le disgrazie preparavano in voi un difensore della Cristianità un Eroe del quale il valore, e le virtù l' innalzarono ad una gloria che nè corone, nè scettri potevano dargli.

CARLO.

Voi mi fate arrossire con un tale elogio, ma sarei un ingrato se mi lagnassi della Providenza. Passai a Besançon ove secondo il convenuto doveva trattenermi otto giorni per ricevere da mio padre, e la Duchessa d' Orleans ulteriori istruzioni per recarmi a Vienna, come il luogo, e la Corte ove potessi aspettare maggior sostegno; Perduta però la speranza delle nozze colla Principessa di Nemours, si risvegliò in me di nuovo la passione per la Principessa d' Orleans, ora Gran Duchessa della Toscana, e per rivederla un' altra volta, sotto pretesto d' andare a Roma ad impegnare il S. Padre in mio favore, passai a Firenze, ove il Gran Duca mi ricevè bene con molta cortesia, ma nello stesso tempo mi pregò con tanta buona grazia di non dare disturbo alla sua pace domestica, attesa la nota inclinazione della Gran Duchessa per la mia persona, che risolvetti subito di cedere a così ragionevole domanda, e mi portai a Roma. Il S. Padre mi fece la più affettuosa accoglienza, ma mi espose tutte le ragioni per le quali nelle attuali circostanze ogni suo impegno sarebbe inutile per me, e di sommo danno a lui: ciò mi costrinse in fine di rivolgermi a Vienna come l' ultimo mio rifugio. Passai per Venezia, e Monaco, ed in quest' ultimo luogo fui trattato con tanta cortesia, e magnificenza dai Sovrani che non avrei saputo di là distaccarmi, se i miei interessi m' avessero permesso di rimanervi.

Giunsi in fine a Vienna. L' Imperatore Leopoldo col quale nell' età fanciullesca aveva famigliarmente conversato, e che sino d' allora mi soleva chiamare suo fratello, mi ricevè coi più teneri abbracciamenti, m' onorò di nuovo col nome di suo fratello, e m'assicurò che col tempo avrebbe anteposto i miei interessi ai suoi proprj, ciocchè mi servì di non leggiero conforto, ben sapendo qual conto poteva fare della parola di quell' Imperatore, e quanta era la sua potenza per giovarmi.

Intanto nella Francia l' esecuzione del trattato di Montmartre trovò grandissime opposizioni. Il Re citò il Duca Carlo a cedergli, secondo il convenuto, la città di Marsal, ed il Duca citò il Re a fare confermare il trattato dal Parlamento, e riconoscere per Principi del sangue reale di Francia i Principi di Lorena. Lodovico si portò in fatti nel Parlamento, ove si presentò il Duca mio padre, e fece coraggiosamente le sue proteste, ed il Parlamento non voleva intendere la clausola di formare dai Principi di Lorena altrettanti successori alla Corona di Francia. Ma Lodovico aveva seco condotto 4000 uomini, ed il suo solito *Voglio* decise di tutto. Si registrò, e si confermò per forza, ma l' affare non fu con ciò deciso.

Riuscì a mio padre di convincere il Duca Carlo del passo falso da lui fatto, e ciò a tal segno che si risolse di rompere ad ogni costo quel trattato al quale tanto io che il Duca Francesco non avevamo sottoscritto, che pure eravamo i legittimi eredi, ed oltre di ciò il Parlamento nel confermare il trattato v' aveva aggiunto una clausola, che i Principi di Lorena non potevano essere riconosciuti per Principi del sangue reale di Francia senza che tutti i Principi presenti, di quel sangue l' avessero accordato, ciocchè non era possibile attesa la minorità di molti d' essi. Luigi XIV cercò tutte le strade di riguada-

gnare il Duca Carlo colle buone maniere, e farlo consegnare Marsal, e tentò ancora di corrompere la nobiltà lorenese ciocchè però non gli riuscì. Informato di questi contrasti mi tolsi da Vienna, e passai in Lorena per animare il partito di mio zio, ma un tal passo risvegliò tutta la sua gelosia temendo che io potessi tramare qualche cosa in suo danno, e per consiglio di mio padre ritornai donde era venuto.

Eleonora.

A me sembra un tal passo assai ardito, e contro prudenza. Voi dovevate conoscere l'umore di vostro zio, e perciò schivare ogni motivo di dargli ombra. Eravate in sicurezza, e v' esponeste di nuovo a cadere nelle mani del Duca Carlo, e in quelle del Re di Francia.

Carlo.

L'età giovanile si consiglia più col coraggio che colla prudenza, e questa mia ardita risoluzione mostrò a Luigi XIV qual nemico la Francia poteva trovare in me. Mio zio corse subito in Lorena temendo che avessi potuto eccitare maggior malcontento contro di lui.

Vedendo il Re di Francia inutili i maneggi per aver Marsal nelle mani, ricorse alle armi, e maltrattò crudelmente la Lorena. Il Duca Carlo ostinatamente si difese, ma ridotto in fine a mal partito per non potersi fidare de' suoi proprj sudditi stanchi di tante vessazioni, e della volubilità del Duca. Proposte pertanto dal Re nuove negoziazioni si venne il giorno 1 Settembre del 1663 ad un nuovo trattato nel quale il Duca rimise Marsal nelle mani del Re, ed il Duca fu ristabilito ne' suoi Stati a tenore del trattato di Vicennes. Voleva bene il Duca Carlo

che s' annullasse formalmente il trattato di Montmartre, ma gli fu risposto che doveva stimarsi fortunato d' aver ottenuto una tacita abrogazione.

Non essendovi pertanto cosa alcuna che s' opponesse ai miei diritti ereditarj, mio padre mi richiamò da Vienna, e passai nella Lorena. Appena però posi piede del paese che ricevei ordine dal Duca Carlo di non passar più oltre, e diede anzi comando a tutti i Comandanti delle piazze per le quali doveva passare, d' arrestarmi se fossi passato avanti. Per quanto fossi avvezzo alle stravaganze di mio zio questa mi fece grandemente, conoscendo da questo che covava ancora nel suo cuore odio alla mia persona. Si scusava bene col timore dello sdegno del Re di Francia che irritato dalla mia fuga da Parigi, e dal poco rispetto col quale si diceva che io avessi parlato di lui a Roma, e Vienna avrebbe cercato di vendicarsi, e perciò non voleva incontrare nuove triche con quel Sovrano, ma ben conobbi che ciò era un mero pretesto. Pure offeso io da simile calunnia presi la temeraria risoluzione di passare a Parigi affine di giustificarmi col Re, e debbo dire che mi riuscì meno fatale di ciò che seco di sua natura portava. Appena arrivato a Parigi, ed informato Lodovico della mia venuta, e del motivo d' essa, disse che non voleva ascoltare alcuna mia giustificazione, e mandò un Capitano delle sue guardie ad intimarmi di sortire da Parigi sul momento, ed in quattro giorni dal Regno: fu lasciato un uffiziale con ordine di non abbandonarmi finchè non fossi passato i confini. La Duchessa d' Orleans supplicò il Re d' un giorno di dilazione per rimanere a Parigi, ma non ottenne che due ore. Avrei volentieri riveduto, e parlato colla Principessa di Nemours, e fui sul punto di smontare da cavallo, quando ritornando dalla Duchessa d' Orleans, passai dinanzi al suo palazzo: ma l' uffiziale che m' accompagnava, sebbene non

avesse positivo ordine in contrario, mi fece riflettere che un tal passo poteva irritare il Re al maggior segno, e per quella volta prevalse in me la prudenza al coraggio, e sortii da Parigi.

ELEONORA.

Avrete fatto una grande violenza a voi stesso, nel privarvi di vedere una persona tanto amata che con ogni ragione potevate considerare come vostra sposa.

CARLO.

Mi costò certamente molta pena, ma il cielo m' aveva destinato una consorte di rango assai superiore alla Principessa di Nemours, e quando egli guida i nostri passi, siamo sicuri. Se io avessi consumato il matrimonio colla Principessa, o almeno dato motivo di poterlo sospettare, forse avrei troncato la mia fortuna.

Non fu il solo affronto ricevuto a Parigi che m' afflisse, ma mi trovai tanto privo di danaro che non sapeva come proseguire il mio viaggio, nè la stessa Duchessa d' Orleans fu in istato di provedermene sul momento. Pure arrivato a Lussemburgo, un Cavaliere da me non conosciuto mi fornì 200 scudi, coi quali potei terminare il mio viaggio, ed arrivato a Vienna, accolto dall' umanissimo Leopoldo colla solita sua grazia, anzi dirò che aumentò per me le dimostrazioni d' amore, di stima, e di beneficenza.

Rimasi allora tranquillo alla Corte Imperiale, ove poco dopo ebbi campo di rivolgere i miei pensieri a cose di grande mio genio. Si trattava da lungo tempo la pace fra l' Imperatore, ed il Turco, e le negoziazioni erano avanzate a segno che

Leopoldo tenendo per sicura la conclusione aveva licenziato buona porzione delle sue truppe. Avvedutosi di questo il Gran Vizir sortì all' improviso con dimande tanto esorbitanti che senza viltà non s'avrebbero potuto accettare, e prevalendosi della circostanza fece una irruzione nell' Ungherìa con un' armata di cento cinquanta mila uomini; prese diverse piazze, e fece desolare la Slesia, e la Moravia da uno stuolo di Vallacchi, Tartari, ed altri barbari. Interessando una tal guerra tutta la Cristianità l' Imperatore ricevè ajuto da tutti i Principi Cristiani, e diede a me un Reggimento veterano di Cavallerìa senza però voler permettere che nella giovanile età di venti anni andassi al campo. Comandava l' esercito Cristiano il prode Generale Montecucculi, e vedendo io molti giovani Cavalieri Tedeschi, e Francesi andare a distinguersi contro gli infedeli non potei contenere me stesso, ma partii secretamente dalla Corte per l' armata.

Eleonora.

Questa disubbedienza avrà facilmente il buon Leopoldo perdonato ad un Principe giovane spinto dal suo coraggio sul teatro della gloria.

Carlo.

Lo fece tanto più volentieri quantocchè gli diedi presto chiari contrasegni del mio valore, e di quello che doveva essere un giorno.

Il fiume Raab separava l' armata Turca dalla Crist'ana, ed il Gran Vizir per aprirsi la strada alla Stiria e Carintia, spinse al di quà del fiume i più valorosi dei suoi, i quali assalirono la nostra ala diritta con tale furia che la ridussero in confusione, e disordine. Il Generale Montecucculi passò

all' ala sinistra per accorrere con essa all' eminente pericolo, e s' abbattè per il primo in me che colla spada in mano stava alla testa del mio Reggimento, del quale però 150 uomini erano stati distaccati per scortare quelli che erano andati a foraggiare. Il Generale mi sollecitò a fare colle mie truppe argine all' impeto dei nemici sino a tanto che avesse potuto mandare nuovi soccorsi, scusandosi nello stesso tempo colla estrema necessità che lo costringeva ad espormi ad un tanto pericolo. Io risposi, che mi faceva onore, e piacere nel darmi una simile occasione per distinguermi, e m' avanzai col mio Reggimento risoluto di vincere, o di morire. I Turchi che aveva a fronte, erano ben quattro volte più forti, ma attaccai con tale impeto i primi squadroni che li costrinsi a piegare, rinforzati però ritornarono di nuovo a combattere, e fui costretto per ben tre, o quattro volte di replicare i miei attacchi avanti di respingerli, e trattenerli d' avanzare. I più vecchi uffiziali si maravigliavano del mio coraggio, e della mia condotta: operai da condottiere, e da semplice soldato, e strappai di propria mano l' insegna ad un Turco che colla punta dell' asta d' essa tentò di ferirmi. Arrivò in fine dalla parte nostra il bramato soccorso, ed i Turchi furono rispinti con non minore danno che vergogna. Otto mila rimasero sul campo di battaglia, e molti s' annegarono nel fiume nel quale inseguiti dai vincitori si precipitarono La principal lode di quella vittoria fu dal General Montecucculi data a me, che con tanto pericolo, e con un piccolo corpo aveva saputo trattenere i Turchi, e dar tempo agli altri d' ordinarsi, e di combattere. L' Imperatore volle che tenessi presso di me lo stendardo preso di mia mano, che fu poscia mandato a mio padre il quale lo sospese nella Capella dei Borgognoni vicino a Nancì con analoga descrizione del fatto, e della vittoria contro i Turchi. Il mio

Reggimento fu da quel momento tenuto nella massima considerazione.

Eleonora.

Io era allora giovinetta di nove anni, ma mi ricordo tuttavia gli elogi che si facevano della vostra persona, e l' allegrezza che una tale vittoria sparse per tutte le Corti. Ognuno pronosticava cosa doveva divenire col tempo un Principe che in età di venti anni già si mostrava un Eroe militare.

Carlo.

Questa vittoria mosse il Sultano a sentimenti pacifici, e si conchiuse una tregua di venti anni. La Transilvania, origine della guerra rimase ne' suoi antichi confini sotto i Principi Abaffi. Varadino, e Neyheusel toccarono alla Porta, la quale cedette le Contee di Zàtwar, e Tabor all' Imperatore. Dopo di ciò le truppe dei Principi ritornarono ai loro rispettivi paesi, e l' Imperatore riformò ancor egli la sua armata, nella quale riforma non entrò per altro il mio Reggimento, il quale volli in persona condurre nella Slesia, ove a causa dell' aria cattiva, massimamente per i forestieri, e degli strapazzi fatti nella campagna contrassi una grave malatia che mi condusse sull' orlo del sepolcro. Ristabilito che fui non indugiai di rendermi a Vienna.

Qui appena potei ricevere le molte congratulazioni dei Signori della Corte, e dei Ministri che fui costretto di mettermi nuovamente in letto. Si manifestarono i vajuoli, ed a quelli s' aggiunse una febbre molto maligna che rese la mia guarigione poco meno che disperata. Tuttavia l' arte dei Medici, la gioventù, e robustezza mia vinsero il male. Non guari però se non per ricevere una nuova dolorosa

ferita. Il Re di Francia, dopo aver conchiuso si può dire egli stesso il mio matrimonio colla Principessa di Nemours, non pensò ad altro che a scioglierlo, ma trovò sempre un forte ostacolo nella madre della Principessa: ma morta essa Luigi XIV fece subito chiudere la giovane Principessa in un Monastero, ove le Monache così istruite, la tormentarono tanto di dare il suo assenso al matrimonio proposto dal Re fra lei, ed il Duca di Savoja che in fine vi acconsentì. Essendo però il mio matrimonio con lei legittimamente contratto benchè non consumato si richiedeva la dispensa del Papa il quale appunto allora era in rottura colla Corte di Francia per il tumulto accaduto in Roma, nel quale i Corsi avevano insultato l' Ambasciatore Francese, e sua moglie, per una ingiuria ricevuta dai Francesi dimoranti in Roma. Il Papa ripugnò a dare la dispensa: tanto io che mio padre protestammo contro una simile violenza, ma non potemmo impedire che finalmente non vedessi la mia cara sposa andare nelle braccia d' un altro.

Eleonora.

Merita compassione un giovane Principe che in tal maniera vedesi rapita una sposa dalla più ingiusta prepotenza. L' amore è fra tutte le passioni la più forte, e le sue ferite sono le più sensibili.

Carlo.

Rimasi per alcuni anni in quiete nella Corte di Vienna, se pure quiete si può chiamare una vita intrecciata di continue disgrazie. Il Palatino faceva una guerra sanguinosa al mio zio, e sentii con sommo dolore i mali che soffriva la mia cara patria. Quando poi le truppe Lorenesi, sotto la valorosa

condotta del Principe di Lillebona sconfissero in una battaglia l' esercito palatino, e penetrarono nel cuore del Palatinato, il Re di Francia prese apertamente partito per il Palatino, e costrinse il Duca Carlo a disarmare. Questo diede in seguito al Principe di Vandemont suo figlio la Principessa d' Elbeuf per moglie, ed il matrimonio fu celebrato a Bar con tale solennità, e pompa che quasi non si poteva più dubitare che non lo destinasse per suo successore. Nè io, nè mio padre avevamo mai voluto sottoscrivere quel contratto, ma fummo costretti a farlo per il seguente avvenimento.

Stanco Casimiro quinto Re di Polonia di soffrire l' ingratitudine, e le stravaganze continue della maggior parte della Nobiltà Polacca, rinunziò il Trono che niuna preghiera, o promessa fu capace di fargli riassumere. Molti Principi concorsero per ottenere il vacante scettro, fra i quali v' era ancor io appoggiato alle premure dell' Imperatore. È già noto che l' elezione per la Corona di Polonia si poteva dire un incanto al più offerente, e le mie finanze appena bastavano per il mio mantenimento. Il Duca Carlo s' offerì pronto a sborsare per tale oggetto grandi somme, purchè io, ed il mio genitore confermassimo il matrimonio del Principe di Vaudemont. Ma nè la protezione dell' Imperatore, nè il partito che ebbi in quel Regno, nè i miei meriti, o le grandissime somme spese dal Duca Carlo poterono procacciarmi quella Corona. I Polacchi, esclusero tutti gli stranieri, e contro ogni aspettazione fu eletto Michele Koributi Viesniowischi, il quale sposò l' Arciduchessa Eleonora Maria sorella dell' Imperatore, sebbene in qualche modo fosse stata destinata per sposa mia.

Bollivano appunto in questo tempo nell' Ungheria quel malcontento, e quella animosità che furono la prima origine di tanto spargimento di sangue, e

di tante disgrazie. I principali autori ne furono il Conte Tekeli, il Principe Ragotzi, il Marchese Frangipane, e la Contessa Vessalina, ai quali poscia secretamente s' unirono il Conte Pietro di Sdrino, e Francesco Nadasti. Sotto mano si trattava coi Turchi, i quali non mancavano mai di dar mano quando si trattava di far male alla Casa d' Austria. Questi scellerati congiurati ardirono non solo di macchinare contro l' ubbidienza, ma ancora contro la vita del loro Sovrano, e solo quella potente mano che veglia sui Sovrani potè scamparlo da tante insidie. Lo Sdrino, ed il Nadasti seppero tanto bene occultare la loro intelligenza coi malcontenti d' Ungheria, che Leopoldo lungi d' aver d' essi alcun sospetto, tanto confidava sulla loro fedeltà che diede allo Sdrino l' incombenza di fortificare le piazze più importanti del confine. L' Imperatore andava nel 1666 ad incontrare la sua prima sposa l' Infanta di Spagna Margherita Maria che per lo Stato Veneto s' avanzava verso le frontiere della Germania, e fu scelta questa occasione dallo Sdrino, e dal Nadasti per assassinare l' innocente Leopoldo. Determinaron d' appostare in un certo luogo per dove sapevano che doveva passare l' Imperatore una truppa di cinquecento uomini risoluti, de' quali il capo s' era impegnato d' ucciderlo colle proprie mani. Presero però male il loro tempo, e vi arrivarono quando l' Imperatore era già passato. Non si sgomentarono per questo, ed il Nadasti corruppe un Legnajuolo che attaccò il fuoco al palazzo imperiale, appostando gente che l' insidiassero sortendo dalla città, come il Nadasti aveva preveduto. Ma alla vista dell' Imperatore mancò il coraggio agli assassini, e lo lasciarono passare illeso non trovandosi fra d' essi chi ardisse d' essere il primo a moversi. Il malvagio Nadasti si rivolse allora al veleno, e fece invitare l' Imperatore colla famiglia reale, come ad un diverti-

mento di pesca a Puttendorf, che era di sua giurisdizione. Si fece in tale occasione un lauto convito nel quale a tutti stava preparata la morte in un avvelenato pasticcio. Volle Iddio che la moglie del Nadasti accortasi dell' infame disegno, facesse apporre un pasticcio simile all' avvelenato, e con ciò ci salvò tutti da inevitabile morte.

Eleonora.

Ninn meglio di me ha potuto conoscere la dolcezza, l' umanità, e la pietà del grande Leopoldo: la sua bocca non sapeva che benedire, e le sue mani che beneficare. Qual Principe, o Sovrano sarà sicuro dai traditori, e dai tradimenti se un tal Monarca non ne andò esente?

Carlo.

Non poterono tali trame rimanere lungo tempo occulte. Si scoprì la congiura, e furono mandate truppe in Ungheria. Il Ragozzi si sottomise, le città occupate dai ribelli furono prese, ed i delinquenti puniti come meritavano i loro misfatti. In tale occasione fui dall' Imperatore nominato Generale della Cavalleria, carica per me di sommo onore nell' età in cui mi trovava.

L' avversa fortuna non desistè però di perseguitarmi, e l' una disgrazia sembrava incalzare l' altra. La più sensibile per me in questo tempo fu la morte del mio genitore, che accadde a Parigi il giorno 27 Gennajo 1670, e lo stesso anno dovetti vedere il mio zio Duca Carlo, spogliato intieramente de' suoi Stati dal Re di Francia, andare ramingo a mendicare un asilo nelle estere Corti. La sua impetuosità, e la sua imprudenza fornirono sempre nuovi pretesti al Re Luigi per attaccarlo e spogliarlo di tutto. Dall' un

canto aveva il Duca Carlo ragione di temere tutto dal Re prepotente, e perciò cercava tutti i pretesti di tenersi armato per potersi difendere, ma dall' altra tali armamenti erano troppo deboli per difesa, e troppo forti per non ingelosire un tale vicino. Soleva dire che non dipendeva da alcuno, fuorchè da Dio, e dalla sua spada, ma la prudenza avrebbe dovuto insegnargli di fidarsi meno di quest' ultima. Le turbolenze d' Ungheria fornirono al Duca un pretesto d' armare per mandare soccorso all' Imperatore, e vi mandò effettivamente 6000 uomini sotto la condotta del Principe di Vaudemont: terminati però questi sconvolgimenti non ebbe Leopoldo bisogno di quelle truppe, e furono rimandate. Si rese inoltre sospetto di volere entrare nella triplice alleanza formata fra l' Inghilterra, l' Olanda, e la Svezia per mettere argine ai passi precipitosi della Francia, che minacciavano rovina a tutta l' Europa. Queste, e simili altre ragioni mossero Luigi a decidere la rovina del Duca Carlo, ed ancora di procurare d'averlo nelle mani. A tal fine spedì il Marchese di Fouville per sorprenderlo a Nancì; ma il Duca Carlo fu avvisato per tempo, e potè mettersi in salvo. Il Marchese che non sapeva l' evasione del Duca, entrò in Nancì, circondò il palazzo ducale; fece custodire tutti gli ingressi, e rompere le porte a colpi di scure. Non trovando il Sovrano, divenne furioso, e per rabbia fece alloggiare la cavalleria nei dipartimenti a pian terreno del ducale palazzo, convertendoli in stalle. Poco dopo fu tutto il palazzo saccheggiato dai Francesi, ed entrato il Duca di Crequi con 25000 uomini in Lorena, devastò quel misero paese col ferro, e col fuoco, e molti palazzi, e case di campagne divennero preda delle fiamme.

Eleonora.

Una tal maniera di far la guerra è da barbari, è da Turchi, e non da cristiani. Bastava essa sola per dimostrare da qual parte era il torto.

Carlo.

Io non poteva che sospirare sui mali della mia patria, e divorare nel cuore il mio sdegno, sperando che un giorno avessi potuto sfogare una giusta vendetta contro i nemici della mia famiglia, e de' miei Stati. Come Generale di cavalleria accompagnai il General Stork nell' Ungheria che fu trattata come un paese ribelle, e di conquista. Tutte le città s' arresero senza fare difesa a riserva di Murano ove si trovava la Contessa Vesselina. Io m' avanzai con un grosso corpo di cavalleria, ed occupai una altura minacciando di non dar quartiere ad alcuno. Questo produsse il suo effetto e la piazza si rese. Gli Ungari si lagnarono altamente che non si distinguesse l' innocente dal reo, e veramente s' avrebbe dovuto usare una più prudente moderazione per non inasprire maggiormente gli animi: questo errore fu oltremodo fatale, e gli Ungari non aspettarono per ribellarsi di nuovo che una favorevole occasione la quale tardò poco a presentarsi. Per allora vedendo tanto il General Storke che io inutile la nostra presenza in Ungheria, ritornammo a Vienna a render conto all' Imperatore del nostro operato.

Nel 1672 il Re di Francia invase l' Olanda ove non trovò resistenza alcuna, e quasi viaggiando prese tre Provincie con 30 in 40 città. Tutta l' Europa stupì, e l' Elettore di Brandeuburgo si mosse in sostegno degli Olandesi, e sollecitò l' Imperatore per aver ajuto, il quale gli mandò 15000 uomini di

truppa scelta sotto la condotta del Generale Montecucculi. Io con alcuni Reggimenti volli accompagnare il Generale imperiale, ma non ebbi occasione di potermi distinguere perchè l' Elettore perduti i suoi Stati in Westfalia, e minacciato di maggiori perdite s' affrettò a conchiudere una vantaggiosa pace offertagli dalla Francia, e dall' altra parte il Ministro Austriaco Lobchovitz lasciò mancare le provigioni all' armata nostra per lo che poco dopo incontrò la disgrazia del suo Sovrano Il Re di Francia fece bene proporre al Duca Carlo, ed a me un accomodamento riguardo alla Lorena, ma sotto condizioni tanto intollerabili che tanto egli che io preferimmo di non aver Stati, al possederli in tal modo. Ritornai a Vienna da questa inutile campagna.

Michele Koribut non regnò che quattro anni, e morì sul fine del 1673, ed allora fui di nuovo nel numero dei candidati L' Imperatore impiegò tutto il suo credito in mio favore, e per facilitarmi la strada m' offerse la mano di sua sorella la Regina Vedova di Koribut. Io passai nella Slesia sui confini della Polonia, e tutto sembrò pronosticare una felice riuscita. I Lituani s' erano già dichiarati per la mia persona, e la Regina non mancò di fare per me quanto era in suo potere. Ma il cielo m' aveva destinato a tutt' altro che a corone, e scettri, e ricevei all' improviso dalla Regina la notizia che era stato eletto Re Giovanni Sobieski, Gran Maresciallo della corona il giorno 20 Maggio 1674. Il Vescovo di Marsiglia spedito come Ambasciatore dal Re di Francia alla Dieta di Polonia, fu quello che coi suoi intrighi, e col danaro impedì la mia elezione, e non è maraviglia che il Re di Francia dopo tanti torti a me fatti mi considerasse come un deciso suo nemico il quale non voleva vedere sul trono della Polonia. Risposi alla Regina che mi stimava l' uomo il più infelice, non tanto per aver perduto una co-

rona, ma perchè insieme con essa aveva perduto la sua mano che stimava assai più d' un Regno.

Eleonora.

Se perdeste la corona, non perdeste perciò il vostro merito il quale solo bastò per condurre la Regina fra le vostre braccia. Appunto nell' anno 1673 andai io in quelle del virtuoso Leopoldo, e potei essere testimonio di vista, e d' udito del resto della vostra gloriosa vita.

Carlo.

L' Olanda per salvarsi da totale deperimento aprì le dighe, inondò il paese, e chiamò in suo ajuto l' Impero tutto. Più che non il pericolo dell' Olanda, la sicurezza propria spinse ognuno a prender le armi. Il Parlamento d' Inghilterra costrinse il Re a far la pace coll' Olanda: i Principi della Germania collegati colla Francia, abbandonarono l' alleanza, l' Imperatore s' unì alla Spagna, e la guerra fu dichiarata. Luigi XIV si vide costretto a levare le guarnigioni delle fortezze occupate, ed abbandonare le sue conquiste per far fronte ai nemici che l' attaccavano. Il Principe di Condè comandava le truppe francesi nei Paesi Bassi, e Turenna sulle frontiere d' Allemagna.

S' aprì per me un' occasione di dare a vedere al Re di Francia che nella mia persona s' era fatto un nemico non spregievole. Ottenni dall' Imperatore dopo replicate istanze d' andare nei Paesi Bassi, nell' esercito del Principe d' Oranges che comandava in capite l' armata alleata, ed arrivai a tempo per essere presente alla famosa battaglia di Senef. Il Principe d' Oranges vedendo d' aver eguali forze al Condè, andò a sfidarlo nei proprj trincieramenti, ma

non potè tirarlo a battaglia. Si rivolse pertanto ad altre imprese; ma il Condè, bravo Generale, ed attento a trarre vantaggio da ogni occasione favorevole avuta la notizia che la nostra retroguardia doveva marciare per un passaggio angusto, uscì in buon ordine, l' attaccò, la mise in confusione, ed acquistò molte bandiere. Ma urtato poscia nel grosso dell'armata tedesca nella quale io mi trovava si venne ad una delle più sanguinose battaglie. Alla vista dei Francesi mi sentiva bollire il sangue nelle vene, mi lanciai come un fulmine colle mie truppe fra le schiere nemiche senza curare alcun pericolo: il mio esempio animò i Tedeschi, e si fece strage dei nemici. Ricevei in fine una grave ferita nella testa, e con mio cordoglio dovetti ritirarmi dalla mischia. Il Condè dopo aver perduto molta gente dovette ritirarsi, e lasciare a noi il campo di battaglia.

La mia ferita m' impedì di far altro per quell' anno, ma il seguente 1675 uscii nuovamente in campagna sotto il grande Generale Montecucculi che l' Imperatore aveva opposto al Turenna. Questi due grandi Capitani si tennero per gran tempo a bada l' uno l' altro con marcie, e contramarcie, soffrendo ambidue gli eserciti grande penuria di viveri, e foraggi. Un ponte che il Turenna aveva gittato sul Reno disturbava grandemente i nostri disegni, e per vedere di romperlo si convenne che io, ed il General Caprara dovessimo marciare per opposte strade, ognuno con 4000 cavalli ad attaccare il nemico, che si doveva allarmare con altri due falsi attacchi Accadde ciò che per lo più suole accadere con spedizioni così combinate. Io eseguii con tutto il vantaggio l' attacco dalla parte mia: quattrocento dei nemici rimasero morti, quattro stendardi presi, e fatto prigioniero il General francese Traci con altri uffiziali, e soldati. Ma non essendo riuscito al Caprara così felicemente dall' altra parte per molti ostacoli

che gli s' opposero dovetti ritirarmi, ciocchè feci con tale maestria che lo stesso Turenna fece grandi elogi alla mia condotta, ed al mio valore.

Sul punto di dare una battaglia decisiva, il Turenna nel riconoscere da un' altura il nostro accampamento fu colto da una palla di cannone che lo stese morto sul suolo. Il Montecucculi non volle lasciarsi fuggire dalle mani una così bella occasione, ma inseguì l' armata nemica che si ritirava, e la raggiunse di là dal Reno ove si venne ad una battaglia che durò dal levare sino al cadere del Sole. Il Conte di Lorges, nipote di Turenna comandava i Francesi, e la strage fu grande dall' una, e dall' altra parte, ma in fine i Francesi perdettero il campo di battaglia, e dovettero ritirarsi. Il General francese si fece però molto onore in questa ritirata.

Eleonora.

Ove si trovava in questo tempo il Duca Carlo, vostro zio?

Carlo.

Ancora egli combatteva sotto le insegne degli alleati. Nelle Fiandre il Re Luigi essendovi entrato con una grossa armata prese diverse città come Huy, Liegi, Tirlemont, Limburgo, ed altre. Per rifarsi di tali danni gli alleati risolvettero d' assediare Treveri, ed il Duca Carlo sopra ogn' altro stimolò quella impresa. Il Maresciallo di Crecqui accorse in difesa della piazza, ma nella battaglia che si diede rimase sconfitto in modo che ferito potè con solo dodici cavalli salvarsi nella città: s' ostinò tanto nella difesa di quella piazza che neppure nell' ultima estremità volle capitolare: ma la guarnigione si sollevò, capitolò da se stessa, e consegnò il Maresciallo in mano agli Imperiali.

Sembrò che la sorte avesse voluto dare il contento a mio zio di vedere prigioniero il Crequi fra le sue mani avanti di morire, come quello che tanto aveva maltrattato la Lorena. Pochi giorni dopo s' ammalò il Duca Carlo, e la sua malattia non durò che tre giorni: morì il dì 20 Settembre 1675 in età d' anni 72. S' era distinto in molte occasioni, e potè dire di non essere morto invendicato. Quando morì, tutta la sua Corte consistè in uno scudiere, e due servitori.

Dopo la sua morte io fui riconosciuto per Duca di Lorena da tutti i Principi dell' Europa, trattone il Re di Francia. M' abboccai a Kirrem col mio cugino il Conte di Vaudemont, e tutto s' aggiustò fra di noi all' amichevole. S' aprì un Congresso per la pace a Colonia che fu rotto per la prigionia del Principe di Furstemberg plenipotenziario dell' Elettore di Colonia, che fu arrestato dal Marchese di Grana Governatore di Bona per ordine dell' Imperatore, in Colonia stessa, e sotto gli occhi degli altri Ministri. Fu quel Principe accusato di delitto di Stato, ma in tali circostanze la violenza non si poteva giustificare, e sembrò fatto apposta per troncare le negoziazioni. In fatti il Re di Francia sdegnato oltremodo ruppe ogni trattativa, e si tornò di nuovo alle armi. L' Inghilterra s' interpose bene come mediatrice, e si ripresero le negoziazioni a Nimega al quale Congresso mandai ancôr io i miei Deputati, ma nel passaporto il Re di Francia negò a me il titolo di Duca di Lorena, e non lo concesse in fine che per intercessione degli Olandesi.

Il General Montecucculi ottenne dall' Imperatore di poter lasciar il comando dell' armata, e ritirarsi a Vienna. Io fui surrogato in sua vece, ed ebbi a fronte il Duca di Lussemburgo nell' Alsazia. Io marciai subito per attaccarlo ciocchè appena potè egli persuadersi. I due campi vennero in fine l' uno

in faccia all' altro, e successe nel mezzo una fiera zuffa fra una parte delle nostre truppe, nella qnale il Lussemburgo ebbe la peggio. La fame ci travagliava ambidue, ma il Lussemburgo fu costretto il primo a levare il campo di notte tempo, e sottrarsi con una ritirata. Appena n' ebbi notizia che lo feci inseguire, e molto avrebbe sofferto se il Conte d'Hamilton, Inglese, col suo Reggimento non avesse fatto una sorprendente resistenza, nella quale egli perì. Inseguii il Lussemburgo di luogo in luogo, senza che mai volesse venire a battaglia, ed infastidito in fine pensai a più utili spedizioni, tanto più che dalla Corte mi veniva di continuo raccomandata la ripresa dell' importante fortezza di Filipsburgo. Mi rivolsi pertanto a quella, e l' assedio fu affidato al Principe di Baden Durlac. Costò egli molto sangue, ed il Lussemburgo venne per soccorrerla, ma battuto da me replicatamente dopo quattro mesi d'assedio dovette egli vederla cadere sotto i suoi occhi. Tutto l' esercito francese mormorava contro il suo Generale, e sortirono molte satire fra le quali mi ricordo la seguente

Sul Reno una bestia grande
Minacciava con grande fracasso.
Ma Carlo poco se ne curava.
In fatti ella era senza testa.
Benchè avesse cento mila braccia.

Il Lussemburgo non tenne fermo in alcun luogo, ed era da me inseguito da per tutto, sinchè la cattiva stagione, mi mosse a dare nei quartieri d'inverno riposo alle mie stanche truppe.

Eleonora.

Fu questa la prima campagna nella quale voi comandaste un esercito come Generale in capite, e fu per voi assai gloriosa. Voi eravate allora in età di 23 anni, e sono persuasa che pochi in età così giovanile si sieno veduti alla testa d' una grande armata.

Carlo.

La felicità di questa campagna mi fece sperare maggiori vantaggi nella seguente del 1677. Ebbi allora un' armata di 60000 uomini, e m' era prefisso di penetrare nel cuore della Francia. Quanto il Re Luigi mi temesse si vide dalle straordinarie disposizioni che prese per farmi opposizione. Levò il comando al Lussemburgo, e lo diede al Maresciallo di Crecqui già cambiato, e restituito in libertà, proibendogli espressamente di cimentarsi meco in battaglia, e per levarmi viveri, e sussistenza fece con inaudita crudeltà devastare il proprio paese, e bruciare i villaggi. Io ciò non ostante passai il Reno a Strasburgo, mi rivolsi alla Mosella e presi Saarbruck. Battei spesso i corpi che volevano opporsi al mio avanzamento, ed andai sino sotto a Metz, e Thionville a levar contribuzioni. Accortosi il Re di Francia che neppure il Crecqui mi poteva stare a fronte, mandò il famoso General Schomberg ad opporsi a miei progressi. Stimai perciò bene di non avanzarmi ulteriormente, e ciò tanto più che il Duca di Sassonia Eysenach mi domandava soccorso, perchè dopo aver egli prima chiuso il Baron di Monclar con un corpo di francesi, fu egli poscia chiuso in un' isola del Reno dal Crecqui. Non arrivai però a tempo, ed egli per liberarsi dovette promettere di

non servire per quella campagna colle sue truppe.

Andai finalmente a quartieri d' inverno, e lo stesso finsero di fare i francesi. Ma i due Marescialli Crecqui, e Schomberg assalirono improvvisamente Friburgo. Poco fastidio mi dava questa loro impresa: la fortezza era in istato di resistere parecchi mesi, ed essere da me soccorsa. Mandai subito ad avvisare il Comandante di difendersi sino all' ultimo, sicuro d' essere da me liberato: ma fosse viltà, o tradimento non si sostenne che otto giorni, e capitolò vergognosamente Questa perdita mi fu oltremodo sensibile benchè in essa non ebbi alcuna colpa.

ELEONORA.

Voi mi diceste pure che la pace si trattava a Nimega sino dall' anno scorso. Erano rotte quelle negoziazioni?

CARLO.

Esse duravano ancora, ma tutto si passava in dispute e difficultà senza alcuna risoluzione non potendosi combinare tutti gli interessi degli alleati.

Sul finire della campagna m' arrivò un corriere mandato dall' Imperatore con una lettera nella quale m' invitava di passare a Vienna affine di dare compimento alle mie nozze colla sua sorella la Regina di Polonia. Un tale annunzio mi fu oltremodo grato, giacchè oltre l' onore d' un tal nodo eravamo già due teneri amanti. Disposi tutto avanti alla mia partenza; lasciai il comando al Principe di Baden, e visitai le fortezze. Per poco non si convertì nel più funesto lutto l'aspettazione di tanta contentezza, perchè nel visitare le fortificazioni di Filipsburgo, sortendo col Governatore, e passando il fosso sopra un ponte di legno, misi il piede sopra l' estremità

d' una tavola non inchiodata che cedendo al peso del mio corpo si drizzò, e caddi nel fosso pieno d' acqua, riportando una ferita nella gamba dalla tavola. Il pericolo fu grande ma sortii del resto illeso. Se questo fosse un mero accidente, o pure un tradimento macchinato dal Governatore contro la mia vita, io non saprei dire. egli fu arrestato per sospetto, e condotto a Vienna, ma nulla si potè mai provare a suo danno.

La ferita riportata, e la pessima stagione resero il mio viaggio assai lento, e mi trattenni alcuni giorni a Baden fra Neustadt, e Vienna per servirmi di quelle salutiferi acque Ristabilito poscia intieramente m' avviai a Neustadt, ove si trovava allora la Corte Imperiale, e fui ricevuto con quella magnificenza che conveniva ad uno ch' era sul punto di divenire cognato del più grande Monarca.

Non riferirò io tutte le cerimonie, le grandezze, e le feste che si fecero in tale occasione giacchè voi stessa ne foste testimonio di vista. Dirò soltanto che ricevei i maggiori onori, e dopo la benedizione nuziale andai colla mia sposa ad Inspruch a passarvi il Carnevale. Venuta poi la primavera mi sciolsi dagli amplessi della mia cara consorte per ritornare all' esercito che m' attendeva.

Eleonora.

Un tal passo deve essere costato molto al vostro cuore, e molto più a quello della Regina che vi vedeva esposto a nuovi pericoli: ma tale è la sorte della gente di guerra: quando Marte chiama, Venere si vede abbandonata.

CARLO.

Fra tutte le campagne da me fatte, quella del 1678 fu la meno brillante, e felice. Trovai i magazzini sprovisti in modo che appena poteva fermarmi in un luogo coll' esercito per tre, o quattro giorni. I Generali, ed uffiziali si mostrarono in tutte le occasioni renitenti a combattere, e quando io proponeva una battaglia, trovai sempre tutti i pareri contrarj nel Consiglio di guerra. Se questo fosse prudenza, o poco coraggio lascio ad altri di giudicare, ma l' effetto fu che nulla si fece d' importante. Forse la pace che si prevedeva vicina faceva considerare agli uffiziali come inutile il sacrifizio della loro vita.

In fatti l' Olanda fu la prima a conchiudere la pace, e poco dopo i plenipotenziarj spagnuoli la sottoscrissero ancor essi. Gli Imperiali furono trattenuti dalle sole difficoltà che nascevano a causa della restituzione della Lorena, che sostennero finchè poterono, mentre esclusi dal Re di Francia i miei Deputati, come tali, fui costretto di raccomandare i miei interessi all'Imperatore. Non ricusava Luigi XIV assolutamente di restituirmi la Lorena, ma pretendeva la cessione del Ducato di Bar, e quella delle città di Nancì, e Marsal, e voleva riservarsi quattro strade libere di passaggio per la Lorena. Ogni fatica dei Ministri imperiali per movere il Re di Francia ad accordare più discrete condizioni fu inutile. La pace coll' Imperatore si sottoscrisse il giorno 5 Febbrajo del 1679. Io protestai contro d' essa, e volli piuttosto vivere da persona privata che da Sovrano sotto un tal giogo.

Questa pace fu conchiusa dal Re di Francia con tutt' altra mira che di mantenerla. Suo principal scopo nel farla fu di sciogliere un' alleanza che tan-

to fastidio gli dava per poscia sorprendere l' Imperatore solo quando meno se l' aspettasse. Ciò che egli fece in seguito diede chiaramente a divedere le sue intenzioni, perchè appena stabilita la pace, la violò pubblicamente impadronendosi nel 1681 con mano armata di Strasburgo, ed altri dominj dei Principi Tedeschi. Mandò un Ambasciatore nella Turchia, e secondo ogni apparenza eccitava il Sultano a romperla coll' Austria, affinchè l' Imperatore occupato da quella parte non potesse soccorrere quei Principi della Germania ch' egli meditava di spogliare.

Eleonora.

Quando la politica s' oppone alla religione, alla giustizia, alla fede, ai patti ella non merita più un tal nome. L' arte d' usurpare, d' ingannare, di tradire non si giustificherà giammai agli occhi del mondo. Quello medesimo che se ne serve per suo utile, sinchè non rinunzia affatto a ragione, ed onestà sarà costretto a condannare se stesso.

Carlo.

Dopo la pace ritornai a Vienna ove poco stetti ad essere nuovamente chiamato alle armi sopra un campo assai più vasto, e pericoloso. Le turbolenze in Ungheria erano ben state ripresse, ma non erano che sopite. La prima congiura aveva costato la testa ai Conti Frangipani, Nadasti, e Sdrino, ed il Tekeli uno dei principali Signori d' Ungheria volle piuttosto morire nella difesa del suo Castello d' Alva che d' umiliarsi al suo Sovrano. Lasciò egli un figlio che in abito di donna fuggì nella Polonia, e dopo esser andato vagando in quà, ed in là si ricoverò in fine presso il Principe di Transilvania Abaffi, del quale presto colla sua bella figura, maniere obbliganti, va-

lore, e talenti acquistò la grazia, e divenne suo primo Ministro. Gli Ungari malcontenti, e singolarmente i Protestanti, privati dell' esercizio pubblico della loro religione ebbero a lui ricorso, sembrando ad essi il tempo opportuno di nuovamente ribellarsi quando viddero le armi imperiali occupate contro la Francia. Il Tekeli erede dei paterni sentimenti ottenne facilmente dal Principe Transilvano truppe colle quali entrato nell' Ungheria fu subito dai ribelli dichiarato loro Generale in luogo di Vessalini già morto, e fece grandi progressi impadronendosi di tutte le città montane, e con esse delle miniere che ivi si trovano. Pacificato in fine Leopoldo colla Francia pensò seriamente a reprimere la ribellione in Ungheria, e sarei io andato alla testa delle truppe colà spedite se una grave malattia sopragiuntami non me l' avesse impedito. In mia vece vi spedì l' Imperatore i due prudenti Generali Strasoldo, e Lesle che in breve tempo ridussero i ribelli, ed il loro Generale a mal partito. Riconoscendosi essi per le replicate ribellioni indegni d' ogni clemenza, e perdono, ebbero ricorso al Turco dal quale non ostante la tregua che durava ancora ricevettero potenti soccorsi, colla promessa di prendere apertamente la loro difesa se volevano sottomettersi alla sua protezione. L' Ungheria era allora quel paese che dalla Porta più s'aveva in mira per dilatarsi, e rovinare la Cristianità; e stimolata ancora dalla Francia le sembrava questa l' occasione più favorevole. Tuttavia dissimulava intieramente coll' Imperatore, e fingeva di volere prolungare l' armistizio, per meglio ingannarlo, e coglierlo all' improvviso, e senza forze.

ELEONORA.

Non so intendere perchè sempre col Turco si facevano tregue, ed armistizii, e non mai pace. Ogni

volta che una tregua declinava al suo fine si doveva rinnovare trattative, e stare sempre colle armi in mano.

CARLO.

Questo proveniva dall' avere Maometto proibito ai suoi Turchi di fare giammai pace coi Cristiani, e per eludere un tale precetto non facevano pace, ma tregue, ed armistizj. In seguito sono divenuti meno scrupolosi, ed hanno fatto ancora paci stabili.

In mezzo alle trattative l' Internunzio Imperiale a Costantinopoli non mancò d' informare Leopoldo dei preparativi guerrieri che colà si facevano, e de' quali non s' erano mai veduti dei maggiori. Per meglio assicurarsi delle intenzioni della Porta Ottomana vi si spedì il Conte Alberto Caprara come Ambasciatore straordinario, dal quale gli fu egualmente riferito che gli armamenti erano straordinarj, e che il Sultano per prolungare l' armistizio chiedeva condizioni tanto esorbitanti, ed ingiuste che ben si conosceva che voleva la guerra. Da questo, e dai forti soccorsi che si mandavano al Tekeli, che fu dichiarato Principe dell' Ungheria, e Generale delle truppe Ottomane in quel Regno non si poteva più dubitare delle ostili intenzioni della Porta. Il Tekeli cominciò di nuovo a fare progressi, e l' Imperatore mandò in Ungheria un' armata di 40000 uomini della quale volle in persona fare la rivista a Presburgo.

Ristabilito che fui dalla mia malattia, mi chiamò l' Imperatore a se, e mi creò Generalissimo di quell' armata, con invidia, e gelosia di tant' altri che speravano d' essere a me preferiti. Io pensai subito a qualche impresa importante, e disegnava d'assediare Gran, e Neyhausel, ma la formidabile armata ottomana mi venne adosso avanti che potessi effettuare cosa alcuna. Consisteva ella in duecento

mila combattenti senza contare l' altra gente che seco aveva, ed occupava uno spazio di più leghe. Vedendo apertamente minacciata Vienna gittai validi presidj in Raab, e Comorra, e con 24000 uomini che mi restavano passai il fiume Raab, e mi postai sopra un' eminenza. Sei mila Ungari al servizio dell' Imperatore custodivano un posto importante. Poco tardai a sapere che la terribile armata turca m' inseguiva, e che i sei mila Ungari ad esempio dei loro capi Drahnitz, e Dudiani erano passati da la parte dei Turchi. Ciò produsse una costernazione universale nelle mie truppe la quale s' aumentò all' eccesso alla vista dell' immensa armata nemica che s'avanzò in modo che il solo fiume Raab ci separava da essa. Quando però 30000 Tartari passarono il fiume superiormente, e misero il paese a fuoco, e fiamma, e si sentì che un altro grosso stuolo dell' armata nemica veniva ad attaccarmi nel mio campo, tanto si spaventò la mia cavallerìa che si mise in fuga senza che le mie preghiere, e promesse valserò a trattenerla. Occupato a ridurre la cavallerìa fu la mia retroguardia attaccata dai Turchi, e nel primo incontro predarono essi i bagagli del Principe di Baden, del Conte Caprara, del Duca di Sassonia Lauenburg, e del Generale Montecucculi tagliando a pezzi quelli che li custodivano. Non pensai allora ad altro che a salvare l' infanterìa, ed unitomi ai più valorosi uffiziale, e soldati mi cacciai nel più folto delle schiere nemiche risoluto di vincere, o di morire da Eroe. Feci rinculare i barbari, e da ciò animata l' infanteria, che già aveva cominciato a piegare, ritornò con una parte della cavallerìa a combattere, ed incalzò i Turchi con tanta furia, che essi non aspettandosi un simile incontro si diedero confusamente alla fuga. Io era troppo debole per inseguirli lungamente, e perciò in buon ordine mi ritirai felicemente nel sobborgo di Leopolstadt sotto il

cannone di Vienna ove trovai il resto della mia fuggita cavalleria.

ELEONORA.

Se periva quella picciola armata tutto era senza fallo perduto con essa, e sarebbe perita se non avesse avuto un condottiere vostro pari. Da questo fatto si vede quanto la stima, ed il concetto de' quali gode un Generale giovi per infondere valore, ed animo nel cuore dei soldati.

CARLO.

In tutte le campagne da me fatte non corsi giammai un pericolo simile colla mia armata, ed ascrivo a particolare grazia del cielo il coraggio che allora m' ispirò, e la vittoria sopra i barbari.

Dopo la ritirata dell' armata cristiana si tenne consiglio di guerra fra i Turchi sulle operazioni da farsi. Il Gran Vizir era bramoso d' andare a dirittura a Vienna a farne l' assedio. I Bassà, ed altri uffiziali all' incontro rappresentavano che la stagione era già troppo avanzata per fare un assedio di tanta importanza, che perciò si doveva cominciare dall'assedio di Raab, la quale fortezza sarebbe immancabilmente caduta, ed avrebbe facilitato la conquista di Comorra ed aperto un paese fertile, e vasto. Intanto i Tartari dovevano desolare la Slesia, e la Moravia per impedire ai cristiani la sussistenza in quelle Provincie.

Se un tale consiglio fosse stato eseguito sarebbe stato fatale a noi, ma il cielo permise che quel Barbaro s' acciecasse nella superbia sua, ed a dispetto dei consigli s' ostinasse nel suo disegno. Lasciò un corpo considerabile sotto Raab, ed un campo volante nell'Alta Ungheria, e marciò con cento cinquanta

mila combattenti sotto la capitale dell' Austria, e fu in seguito rinforzato con più di 50000 nuove truppe che vennero ad unirsi a lui. I Tartari s' avvicinarono a due leghe da Vienna, sconfissero alcuni Reggimenti nostri che s' opposero alla loro marcia, e bruciarono barbaramente le Ville amene che si trovavano in quei contorni. L' Imperatore Leopoldo abbandonò Vienna il giorno 7 Luglio, e passò a Lintz.

ELEONORA.

Ah! Sig. Duca qual giornata terribile fu quella per me Fuggii gravida col marito, col figlio Giuseppe, e con tutta la Corte a Lintz Sessanta mila degli abitanti di Vienna ci accompagnarono nella nostra fuga, e non si videro che lagrime, e desolazione. Appena eravamo stati alcuni giorni a Lintz, che un falso allarme mise tutto in ispavento, spargendo la venuta dei Turchi, e convenne fuggire di nuovo a Passavia. Oh Dio! tremo ancora a ricordarmi l'infelice nostra situazione d' allora.

CARLO.

Al valorosissimo Conte di Stahremberg fu affidata la difesa di Vienna. Io non stimai bene a lasciarmi assediare in Leopolstadt che circondato da un braccio del Danubio si puo dire un' isola. Molti tacciavano questa mia risoluzione, ma dovettero poscia confessare che io intendeva meglio la guerra d' essi. S' erano spediti corrieri al Re di Polonia, agli Elettori di Baviera, e Sassonia, e ad altri Principi della Germania per domandare soccorso contro il comune nemico. Io volli trovarmi in aperta campagna per poter facilitare i loro avanzamenti. e la mia congiunzione con essi. Dovetti però sostenere un

combattimento coi Turchi per aprirmi il passaggio. Li battei felicemente, feci rompere i ponti sul Danubio, e mi ritirai nella Moravia.

Il Re di Polonia scrisse di proprio pugno all' Imperatore, e gli promise, che quantunque allora non fosse in guerra colla Turchia, avrebbe usato ogni diligenza per essere a Vienna con una forte armata al principio di Settembre Il Tekeli coi suoi ribelli aveva promesso al Gran Vizir d' impedire il passaggio al Re di Polonia per unirsi meco. Io mi mossi contro di lui, battei molti distaccamenti turchi, e finalmente i miei vicino a Presburgo sconfissero le sue truppe, presero il suo bagaglio, bruciarono, ed affondarono le barche colle quali voleva fare un ponte sul fiume, ed impedirono alla città di Presburgo di sollevarsi come era sul punto di fare. Lo attaccai di nuovo, e lo disfeci al fiume Mark, e con ciò aprii la strada al Re di Polonia a liberamente unirsi meco. Feci gittare un ponte sul Danubio, fui in continuo moto innanzi, ed in dietro, e durante l' assedio di Vienna passai molte notti senza prender sonno.

Le angustie della città di Vienna sotto questo assedio furono le maggiori che mai immaginare si possono. Stretta e circondata da tutte le parti dall' immenso stuolo de' Barbari aspettava soccorso, ed ajuto. Ogni comunicazione fra me, e la città era tolta, e solo dalla torre di S. Stefano poterono con segni convenuti di bandiere, e fiaccole darmi qualche avviso dello stato in cui si trovavano. I Turchi che s' accorsero di questi segnali drizzarono i cannoni contro quella torre, e molto la danneggiarono. Per aver notizie da me sullo sperato soccorso, il General Stahremberg trovò un certo Koltschisky pratico della lingua, e dei costumi dei Turchi, il quale prese sopra di se di portarmi una lettera. Sortì in abito Turco dalla piazza accompagnato da un solo

servitore, ed entrò nel campo Turco, mostrandosi allegro, e disinvolto audava cantando in lingua turca alcune canzoni, locchè tolse da lui ogni sospetto. Nella notte era caduta una gran pioggia, e passando egli avanti alla tenda d' un Agà, questo lo chiamò, mostrò compassione di vederlo così bagnato, e gli domandò ove andava. Rispose il Koltscisky con franchezza che andava a cogliere delle uva, e frutti. L' Agà gli diede un caffè, e lo avvertì di non scostarsi troppo per non cadere nelle mani dei cristiani. Uscito felicemente dagli accampamenti nemici andò sopra montagne, e valli, per boschi, e strade ignote e pervenne al Danubio ove sopra un' isola vide della gente, e fra essa donne che lavavano panni. Vedendolo in abito da Turco cominciarono gli isolani a tirare contro di lui, ma facendo egli cenni, e gridando d' esser cristiano, domandò che venissero a prenderlo con una barca, ciocchè fecero; e pervenne sano, e salvo col suo servo nel mio campo il giorno 15. Agosto.

Eleonora.

Convien dire che questo uomo unisse ad una grande abilità, e fedeltà, ed amore per il suo Sovrano, un coraggio grandissimo per esporsi a così evidente pericolo.

Carlo.

Io non lo potei abbastanza ammirare: egli oltre di ciò che contenevano le lettere, mi diede in voce notizie distinte di tutto ciò che si faceva, e si soffriva a Vienna. Lo pregai a portare la mia risposta al General Stahremberg, ma si scusò pulitamente coll' estremo pericolo della vita al quale doveva nuovamente esporsi. Lo animai, e gli promisi una

grande ricompensa, e si lasciò in fine persuadere. Corse maggior pericolo nel ritorno: incappò spesso nei Turchi che gli diedero la caccia; dovette nascondersi in boschi, ed in cantine, ma Iddio lo protesse, e potè felicemente entrare in Vienna il giorno 22 Agosto.

Dalle mie lettere intese il Comandante che le truppe s' andavano unendo, e che il Re di Polonia era già poco lontano colla sua armata, ciocchè non contribuì poco a sollevare il coraggio degli abbattuti difensori che si trovavano nelle maggiori angustie.

Secondo la promessa il Re di Polonia venne ad unirsi meco al principio di Settembre, ed avendo gli Elettori di Baviera, e Sassonia usato la stessa diligenza, come ancora altri Principi dell' Impero, si trovò l' armata cristiana forte di più d' ottanta mila combattenti. Il Re di Polonia condusse seco venti mila nobili, e quindici mila fanti, e la sua armata comparve oltremodo magnifica, nè punto gli cedeva l' Elettore di Baviera. Ci avanzammo subito verso Vienna, ed il General Stahremberg coi segnali dalla torre di Santo Stefano mi fece avvertito di trovarsi alle estremità; ed io con altri segnali gli diedi ad intendere che tutto era pronto per la battaglia.

Il Gran Vizir informato della marcia del Re di Polonia e delle truppe dell' Impero aveva raddoppiato i suoi sforzi contro la piazza per farla cadere avanti che arrivasse il soccorso, ma riuscendo vani i suoi tentativi, ed avendo perduto molta gente tanto per le malattie, e strapazzi sofferti nella stagione piovosa, quanto in 38 assalti dati de' quali uno durò 15 ore, e nelle coraggiose sortite della guarnigione radunò consiglio di guerra. Il Bassà di Buda, uomo di senno, e d' esperienza consigliò che non s' aspettasse nel campo l' attacco dell' armata cristiana, ma che si sortisse da quello, solo formato per un' assedio, e si piantàssse un altro quale si conve-

niva per resistere all' attacco d' una armata. Esser questo l' unico mezzo per impedire il soccorso, e di far cadere la piazza. Volle Iddio che l' orgoglioso Gran Vizir non desse ascolto a così saggio consiglio, ma rispose che la fama sempre menzognera esagerasse le forze dei cristiani: che si sapeva qual era il valore dei Polacchi, e dei Tedeschi a fronte di quello dei Musulmani, e che la piazza non poteva tardare ad arrendersi. Tutti chinarono il capo al parere del despoto, e si rimase nel campo fatto, stringendo sempre più fortemente la città.

Il giorno 12 Settembre, Domenica fu il prescelto al grande cimento, dal quale dipendeva la sorte della Cristianità. I cattolici ascoltarono la messa dalle ore 5 sino alle 6, e poscia si cominciò la marcia. Io colle truppe imperiali formai l' ala sinistra; gli Elettori di Baviera, e di Sassonia colle loro truppe composero il corpo di battaglia, ed il Re di Polonia coi suoi Polacchi facevano l' ala destra.

Nel vedere la bella, e numerosa armata discendere dalla montagna di Callemberg, il Gran Vizir coi suoi Turchi restarono sorpresi, non avendo mai voluto prestar fede a così grande armamento. Il Bassà d' Adrianopoli consigliò allora la ritirata verso Neyheusel, e d' evitare la battaglia, ma il Vizir rispose che voleva piuttosto morire da vero Musulmano colla sciabla in mano che d' essere strangolato da un Eunuco.

Si cominciò pertanto la battaglia verso il mezzodì, e debbo dire che dal primo uffiziale sino all' ultimo soldato, fecero tutti prodigi di valore. I Turchi dalla loro parte combatterono con ferocia, ma dovettero in fine piegare. Furono in primo luogo cacciati verso la Favorita, e con ciò liberata la porta detta Schotten Thor, ed aperta la comunicazione colla città dalla quale si fece allora una vigorosa sortita. La battaglia durò sino alla notte, che venne

a liberare i Turchi dalla totale loro rovina : essi fuggirono nel loro campo, e si prevalsero delle tenebre per prendere la più precipitosa fuga. Io stimo che più d' otto mila Turchi rimanessero estinti sul campo, e che molto più fossero i feriti, senza contare gli sbandati. Dalla parte nostra contammo quattro mila fra morti, e feriti. Io, ed il Re di Polonia ci femmo i complimenti scambievolmente, attribuendo l' uno la vittoria all' altro: debbo però dire che io coi Tedeschi fummo i primi ad entrare nei trincieramenti Turchi. Spedimmo subito corrieri all' Imperatore colla fausta nuova, nè poteva certamente ricevere una più grata.

ELEONORA.

Fu ella una delle più belle giornate della mia vita, e sembrai risuscitata da morte à vita. Tremava ogni momento, ed ogni corriere che arrivava paventai che non portassè la nuova della caduta della piazza. Il bottino nel campo turco sarà stato grande?

CARLO.

Fu egli grandissimo, ma toccò quasi tutto ai Polacchi i quali subito si diedero a predare avendo io ordinato ai miei soldati di non sbandarsi per saccheggiare. Qual fosse la paura dei Turchi si puo arguire da questo che non pensarono a salvare la menoma cosa, e lasciarono indietro fino il grande stendardo di Maometto che considerano come il Palladio del loro Regno. Impossibile sarebbe d' enumerare tutto ciò che si trovò nel campo, e solo farò menzione delle cose principali

15000 Tende.
160 grandi, e piccioli cannoni.
20000 Bovi d' Ungheria.

5000 Cammelli.
20000 sacchi di riso.
20000 granate.
18000 palle.
20000 palle incendiarie.
4000 centinaja di polvere.
4000 centinaja di piombo.
8000 carra per munizioni.

ed oltre di ciò migliaja d' istromenti da zappatori, molto frumento, ferro, bombe, olio, bambagia ec.

La guarnigione di Vienna che al principio era 12000 uomini non contava ora che 4000 sani: 6000 erano periti negli assalti, e di fame, e disenteria: 2000 erano ancora ammalati, e durante l' assedio erano state seppellite 25000 persone fra cittadini, e soldati. I sobborghi erano quasi del tutto bruciati, e le case, e palazzi in città molto danneggiati.

Il Gran Vizir abbandonato da tutti si salvò solo sul suo cavallo, e gli avanzi dell' armata si raccolsero sotto Raab. Io avrei voluto inseguire, e rovinare affatto il restante dell' armata turca che poteva ancora ascendere ad 80000 uomini, ma il Re di Polonia abboccatosi coll' Imperatore venuto a Vienna, si scusò di passare oltre per allora bisognando dare qualche ristoro alla sua affaticata truppa venuta con grandi stenti, e senza bagagli che per la fretta s'erano dovuto lasciare indietro. Il Duca di Sassonia si ritirò ancor egli coi suoi, poco contento del procedere degli Imperiali.

Se io fossi stato meno prudente, e troppo geloso della mia gloria, l' armonia si sarebbe rotta ancora col Re di Polonia. Egli si regolava intieramente a suo capriccio senza consultarmi, e spesso mi pregiudicava nel comando. Seppi però anteporre il bene del mio Principe alle mie proprie convenienze, e dissimulava tutto: con tale procedere potei da lui ottenere di non abbandonarci per allora, ed accon-

sentire d' andar meco in Ungheria . Il grosso dell' armata turca s' era postato sotto il cannone di Buda , ed il Gran Vizir aveva mandato grossi distaccamenti a Graan , e Neyhausel . Dopo molti consulti fu da noi risoluto d' attaccare la piazza di Barcam . Io aspetteva l' infanteria condotta dal General Stahremberg che da molti ostacoli fu ritardata nella marcia . Il Re polacco , impaziente del ritardo s'avanzò solo all' attacco della piazza colla cavalleria , e mi mandò a dire che m' aspettava per secondarlo . Stupii a questa improvvisa risoluzione , e feci intendere a quel Sovrano la necessità che aveva d' attendere l' infanteria . Il messaggiero trovò il Re a cavallo il quale volle proseguire l' impresa sopra false notizie che i Turchi erano a Barcam in picciol numero . Quando vidi che i miei consigli erano inutili , m'avanzai colla mia cavalleria per sostenere i Polacchi nè potei arrivare più opportunamente perchè il Re impegnatosi in un combattimento una lega distante dalla piazza fu all' improvviso attaccato di fronte , e di fianco da ottomila Turchi che s' erano tenuti nascosti dietro una collina , e costrinsero i Polacchi a fuggire colla perdita dei bagagli , e di molti stendardi . Informato che i Polacchi erano alle mani coll' inimico m' affrettai a sostenerli , ma vidi con sommo mio dolore che la cavalleria polacca era stata intieramente disfatta : ciò non ostante attaccai gli ottomani con tale vigore che rapii loro la vittoria , e li costrinsi a ritirarsi sotto Barcam . Senza un tale ajuto il Re di Polonia sarebbe rimasto prigioniero , e si tenne già per morto , o caduto in mano ai Turchi quando all' improvviso ricomparve , e tolse l' inquietudine che s' aveva sulla sorte della sua persona .

Durai grande fatica a persuadere i Polacchi di proseguire l' assedio , ma guadagnati in fine vennero quindici mila Turchi ad attaccarci con grande furia. L' ala sinistra Polacca piegò incontanente , ma volai

colla mia truppa a sostenerla: i Polacchi si rimisero, e si fece strage grande dei Turchi, che affollandosi sopra il ponte del Danubio, questo si ruppe, e moltissimi perirono nell' acqua. Da quindici mila ch'erano appena quattro mila si salvarono. La fortezza stretta dal continuo fuoco espose bandiera bianca, e capitolò: io sottoscrissi la capitolazione, ma con dolore, e rincrescimento dovetti vedere che i Polacchi resi furiosi dalle passate loro perdite, quando i Turchi passarono avanti alle loro fila, si scagliarono addosso a loro, e li massacrarono contro la data fede.

L' ultima impresa di quest' anno fu l' assedio, e la presa di Graan che si rese il giorno 27 Ottobre dopo soli cinque giorni d' assedio. Terminata questa gloriosa spedizione, i Bavari, e gli Svevi ritornarono alle case loro, e la cattiva stagione consigliò i quartieri d' inverno per il restante delle truppe. Il Re di Polonia procurò un aggiustamento fra l' Imperatore, ed i ribelli Ungari, ma questi fecero tali domande che sembravano voler dare la legge al vincitore, per lo chè nulla si potè effettuare. Repentinamente il Re di Polonia prese la risoluzione di ritornare nel suo paese come eseguì con grande dispiacere della Corte Imperiale: ma io confortai Leopoldo assicurandolo che ancora senza i Polacchi sarei in istato di frenare i ribelli, ed i fieri Ottomani. Rimasi per qualche tempo all' armata per disporre tutto per la campagna dell' anno seguente.

Eleonora.

Ella fu per voi troppo gloriosa, e troppo vantaggiosa per noi, e per tutta la cristianità perchè io ne avessi perduto la memoria. Tuttavia sentirò volontiera da voi l' intiera esposizione d' una guerra, della quale non poteva essere informata che assai superficialmente.

Carlo.

Sarete soddisfatta, ma la lunghezza del nostro dialogo domanda di rimettere il resto della mia storia ad un altro volta se avrete la bontà d' approvarlo?

Eleonora.

Il piacere di secondarvi supera assai il dispiacere che provo a doverlo differire. A rivederci Signor Duca.

Die 5 Februarii 1819.

Vidit pro Eminentissimo, et Reverendissimo D. D. CAROLO Card. OPPIZZONIO Archiepiscopo Bononiæ

Aloysius Tagliavini Metrop. Ecclesiæ Canonicus.

Die 1. Aprilis 1819.

Vidit pro Excelso GUBERNIO

Dominicus Mandini S. T. D. Prior Parochus, et Exam. Synod.

Die 22. Maji 1819.

Imprimatur

CAMILLUS CERONETTI Pro-Vic. Generalis.